46

Ottobre 1991

IL BOLLETTINO

del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione

- *Il processo al Coordinamento dei Comitati contro la Repressione torna a Venezia*

- *La voce dei prigionieri politici*
  - Documenti allegati agli atti processuali

- *Euskadi*
  - Due nuovi crimini del Governo del PSOE contro il Movimento di Liberazione Basco

Belgio
- Proletari di tutti i paesi, unitevi!

Spagna
- La fine dello sciopero della fame non è una sconfitta

Recapito: casella postale 17030 - 20131 MILANO
Anno XI - N. 3 - Ottobre 1991 (bimestrale) - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV/70

EDIZIONI RAPPORTI SOCIALI
GIUSEPPE MAJ EDITORE

La Casa Editrice pubblica e diffonde opere che ritiene diano un valido contributo all'arricchimento del patrimonio teorico del movimento rivoluzionario, indipendentemente dalla collocazione politica degli autori.

Coproco
I FATTI E LA TESTA
pagg. 160 - L.10.000- Ed. 1983

Coi, Gallinari, Piccioni, Seghetti
POLITICA E RIVOLUZIONE
pagg. 256 - L.20.000 - Ed.1984

Autori vari a cura di Adriana Chiaia
IL PROLETARIATO NON SI E' PENTITO
pagg. 608 - L.30.000 - Ed. 1984

Sante Notarnicola
LA NOSTALGIA E LA MEMORIA
pagg. 172 - L.15.000 - Ed. 1986

PCE(r) e GRAPO
¿ QUE CAMINO DEBEMOS TOMAR?
pagg. 416 - L.15.000 - Ed. 1986

Marco Vanni
CAPITALISMO E COMUNISMO
pagg. 23 - L.2.000 - Ed. 1987

Silvano Alessi
MANUALE DI DIFESA LEGALE
pagg. 72 - L.4.000 - Ed. 1987

Gian Luigi Nespoli
L'OCEANO - (Poesie 1986-1988)
pagg. 80 - L. 10.000 - Ed. 1989

Giuseppe Pelazza
CRONACHE DI DIRITTO DEL LAVORO 1970-1990
pagg. 80 - L. 10.000 - Ed. 1989

Enrique Collazo
LA GUERRA RIVOLUZIONARIA
pagg. 224 - L. 20.000 - Ed. 1990

OPERE DI MAO TSE-TUNG
Volume 1, 2, 3 - pagg. 240 cad. - L. 20.000 cad. - Ed. 1991

Antologia di poesie
a cura di Gianluigi Nespoli e Pino Angione
BISOGNA ARMARE D'ACCIAIO
I CANTI DEL NOSTRO TEMPO
pagg. 140 - L. 10.000 - Ed. 1991

IL BOLLETTINO
del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione
Rivista bimestrale L.5.000
abbonamento 6 numeri L.25.000

RAPPORTI SOCIALI
Rivista quadrimestrale di dibattito per il comunismo L.5.000
abbonamento 4 numeri L.15.000

SOLIDARIETÁ PROLETARIA
Foglio di informazione della Commissione di Solidarietà Proletaria del Coordinamento Nazionale dei Comitati contro la Repressione

I libri sono in vendita presso tutte le librerie che ricevono *Il Bollettino*, oppure possono essere richiesti alle Edizioni Rapporti Sociali - Giuseppe Maj Editore - via Bruschetti 11, 20125 - Milano, versando l'importo sul ccp n.° 27018209 - Milano.
I prigionieri possono chiedere l'invio gratuito dei libri.

RAPPORTI SOCIALI n. 9/10

Rivista di dibattito per il comunismo

quadrimestrale - pagg. 64, Settembre 1991 - L. 7.000; abbonamenti a 4 numeri: ordinario L. 15.000, sostenitore: L. 50.000

Sommario

Edizioni Rapporti Sociali - Giuseppe Maj Editore, Via Bruschetti 11 - 20125 Milano - Tel. 02/6701806
C.C.P. n. 27018209 intestato a Giuseppe Maj Editore
I prigionieri politici possono richiedere l'invio gratuito della rivista

La redazione pubblica scritti che pervengono al *Bollettino*, pertinenti con le rubriche dello stesso. Ciò non implica alcun accordo con le tesi sostenute negli articoli, di cui i loro estensori si assumono tutta la responsabilità politica.
L'editore e il direttore responsabile prestano i loro nominativi unicamente per permettere l'esercizio (parziale) del diritto della libertà di stampa agli estensori degli scritti riportati, stante le vessatorie leggi che attualmente limitano l'esercizio di tale diritto ad alcuni privilegiati.

Il Bollettino del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione, C.P. 17030 - Milano, ccp n. 18497206.
Periodico registrato c/o Tribunale di Milano n. 385 in data 10.10.1981 - Direttore responsabile: Giuseppe Maj.
Stampa: Coop. C.L.A.S. - Bergamo - chiuso in tipografia il 30.9.1991.

Milano

LO STATO ITALIANO TOLLERA O NO IL DIRITTO DI PAROLA DEI PRIGIONIERI POLITICI NON DISSOCIATI DALLA LOTTA DEL PROLETARIATO?

Dopo 8 anni di persecuzione poliziesca e giudiziaria: inchieste, perquisizioni, arresti, carcere, il processo al Coordinamento dei Comitati contro la Repressione torna a Venezia.

Il 2 ottobre 1991 presso la Corte di Assise di Venezia (aula bunker di via delle Messi, Mestre) inizierà per la terza volta il processo contro 19 imputati della redazione de Il Bollettino, di Solidarietà Proletaria e membri dei Comitati contro la Repressione del Veneto-Friuli.

Il reato addebitato agli imputati (art. 270 bis C. P. "per aver promosso, organizzato, diretto un sodalizio avente per obiettivo il mutamento, con mezzi violenti, dell'ordinamento giuridico-costituzionale della Repubblica") che, secondo la prassi consolidata, non è dimostrato da alcuna prova, ha comportato per i 20 imputati lunghe carcerazioni preventive, perdita dei posti di lavoro e problemi esistenziali che hanno portato alla morte di uno di essi. L'intero procedimento giudiziario, che si trascina in forma di permanente ricatto, costituisce una grave intimidazione contro il movimento a sostegno dei prigionieri non dissociati dalla lotta di classe del proletariato e in particolare contro Il Bollettino e Solidarietà Proletaria e le altre pubblicazioni che danno loro la parola.

Difendendo il diritto di espressione dei prigionieri, che nessuna legge formalmente ha revocato, ma che si vieta di fatto (censura e blocco della posta nelle carceri, isolamento e dispersione dei prigionieri, divieto di autodifesa nei Tribunali), Il Bollettino e Solidarietà Proletaria vanificano il tentativo da parte del nostro e degli altri governi degli Stati imperialisti di far dimenticare l'esistenza dei prigionieri che non hanno rinnegato la loro identità di comunisti e di rivoluzionari.

I governi del nostro paese e degli altri Stati imperialisti giudicano infatti sommamente pericoloso per il mantenimento del loro potere che la parola dei prigionieri, l'esempio della loro resistenza costituisca un incoraggiamento, un punto di riferimento per le avanguardie di lotta che si vanno riorganizzando o formando nel riacutizzarsi della lotta di classe.

Noi siamo dunque inquisiti perché lavoriamo a conservare e rinsaldare il legame tra l'esperienza del movimento operaio rivoluzionario internazionale e il movimento proletario antagonista presente. L'oggetto della paura dei governi imperialisti è per noi un bene prezioso da difendere e non ci sono processi né intimidazioni che ci inducano a desistere dal compito, modesto, ma a nostro parere utile, che ci siamo assunti.

Invitiamo tutti gli organismi proletari e del movimento popolare antagonista a solidarizzare con gli imputati facendo informazione sul processo nelle forme che ritengono opportune, e soprattutto sviluppando le loro lotte, nella convinzione che la sconfitta di questa manovra persecutoria rafforza la libertà di tutti gli organismi che lottano contro lo sfruttamento e l'oppressione, per le conquiste economiche e politiche delle masse popolari e per i diritti dei prigionieri che rivendicano e difendono la loro identità di comunisti e rivoluzionari.

Le redazioni de Il Bollettino
e di Solidarietà Proletaria

CRONOLOGIA

Arresti

Con gli arresti dell'8 febbraio 1985 ha avuto inizio la persecuzione poliziesca portata avanti dai PM Dalla Costa e Ferrari e dal GI Mastelloni di Venezia contro il Coordinamento dei Comitati contro la Repressione. Persecuzione che nel corso di tre blitz: **l'8 febbraio, il 18 giugno e il 20 settembre dello stesso anno ha portato all'arresto di 20 compagni appartenenti al Coordinamento, alla Redazione del Bollettino, a Solidarietà Proletaria o ad organismi di massa impegnati, nell'ambito di altre attività, nella difesa dei diritti dei prigionieri politici.**

L'accusa era di essere, tutti, promotori e organizzatori di una «associazione sovversiva con finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico» (art. 270 bis del Codice Penale).

Poiché l'inchiesta, non supportata da alcuna prova, tra la fine del 1985 e l'inizio del 1986 aveva incominciato a sgonfiarsi e tutti gli imputati erano stati posti agli arresti domiciliari o in libertà provvisoria per la scadenza dei termini di carcerazione preventiva (1 anno per i primi arrestati), **il GI Mastelloni il 15 aprile '86 tentava di rilanciarla ordinando l'arresto di altri 14 compagni appartenenti ad organismi di lotta contro la repressione di Padova e Bologna, sempre con le stesse imputazio-**

ni. Tanto pretestuosi erano gli indizi che i magistrati bolognesi furono costretti a non convalidare i nuovi arresti.

Con questa nuova operazione Mastelloni otteneva così solo il discredito dell'intera inchiesta perfino nell'ambito a lui più favorevole: quello giudiziario.

Sul piano politico la sconfitta della montatura giudizial-poliziesca era già stata sancita dal fallimento degli scopi che si era proposta e cioè mettere a tacere Il Bollettino, interrompere le attività di sostegno ai prigionieri di Solidarietà Proletaria e degli altri organismi impegnati in queste lotte. La resistenza dei prigionieri non dissociati, la continuità delle iniziative di solidarietà nei loro confronti sono infatti possibili poiché si inquadrano nella più vasta resistenza popolare che nel nostro paese si oppone a tutti i tentativi di "normalizzazione e "pacificazione" di Stato.

Rinvio a giudizio e fasi del processo

L'inchiesta si è chiusa il 25 marzo 1988 con il rinvio a giudizio di 20 imputati tra le 47 persone arrestate durante il suo corso.

Il 29 maggio 1989, sotto la presidenza del giudice Gavagnin, si è aperto il processo presso la Corte d'Assise di Venezia (aula bunker di Mestre) per chiudersi dopo poche udienze, il 20 giugno, con una sentenza della Corte che, dopo aver respinto, sia la richiesta di associazione preliminare degli imputati per insussistenza del reato contestato, sia le eccezioni di nullità avanzate dai difensori, dichiarava la incompetenza territoriale della magistratura di Venezia a giudicare gli imputati e designava Milano come sede competente.

Nella seconda convocazione del processo, il 14 giugno 1990 presso la Corte d'Assise di Milano, il giudice Minale, senza prendere in considerazione la richiesta di assoluzione preliminare per insussistenza del reato contestato, avanzata questa volta dal PM Spataro (il quale, come annotiamo più avanti, si trovava costretto a farlo dal fallimento dei suoi ripetuti tentativi di incriminarci), dichiarava a sua volta la incompetenza territoriale della Corte di Milano e rinviava gli atti alla Corte di Cassazione perchè decidesse in merito. Questa, infine, accogliendo la sentenza di Milano, dichiarava la competenza della Corte d'Assise di Venezia.

Il 2 ottobre 1991 inizierà così per la terza volta il processo contro 19 imputati della Redazione de Il Bollettino, di Solidarietà Proletaria e membri dei Comitati contro la Repressione del Veneto -Friuli.

I tentativi collaterali

Il 25 settembre dell'87 nel Veneto, il 2 ottobre '87 nella provincia di Cosenza, il 1° dicembre '87 a Roma e il 20 gennaio '88 ancora in Veneto sono stati ordinati numerosi arresti e perquisizioni, sempre con le stesse imputazioni, sparando nel mucchio e obbedendo alla logica della cosiddetta "prevenzione". In barba alle stesse leggi vigenti sono state arrestate persone già inquisite nella prima inchiesta Mastelloni, in libertà per scadenza termini, con le stesse motivazioni e gli stessi indizi (inconsistenti), ma con il marchingegno di cambiare l'articolo del Codice o il nome dell'"associazione" di presunta appartenenza.

Anche questi tentativi si sono sgonfiati e le autorità giudiziarie sono state costrette a rimettere in libertà tutti gli arrestati.

Il 18 aprile 1989 i Sostituti Procuratori Pomarici e Spataro, alla vigilia dell'apertura del processo di Venezia, hanno ordinato numerose perquisizioni a Milano e in altre città ed emesso ordini di accompagnamento all'interrogatorio. Essendosi ritrovati un pugno di mosche tra le mani, sono stati costretti ad archiviare il procedimento (n.5005/87).

Sottoscrivete per *IL BOLLETTINO*

IL BOLLETTINO è l'unica rivista italiana che dà sistematicamente la parola ai prigionieri politici non dissociati dalla lotta del proletariato che lo Stato italiano tiene rinchiusi nelle sue galere.

IL BOLLETTINO dà anche un'ampia e sistematica documentazione del movimento rivoluzionario dei paesi imperialisti dell'Europa occidentale.

IL BOLLETTINO adempie a questi compiti da dieci anni (il primo numero è uscito nel gennaio 1981).

Chiediamo ai nostri lettori e a quanti apprezzano l'utilità della pubblicazione di sostenerci con sottoscrizioni e abbonamenti sostenitori.

Chiediamo ai prigionieri politici di sostenere con il loro peso politico la nostra campagna di sottoscrizione.

La redazione

Sottoscrizioni e abbonamenti vanno versati sul ccp n° 18497206 - Milano, intestato a:
IL BOLLETTINO del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione.

PAROLE D'AMORE E RESISTENZA

Dall'Italia
ho ricevuto un libro di poesie.
Io non so l'italiano
ma l'amore del rivoluzionario
è come un esperanto che ci spinge
oltre le frontiere e gli alfabeti:
dalla galleria della morte in Turchia,
dai blocchi H in Irlanda,
dalle celle insonorizzate tedesche,
dai campi di sterminio contro la Palestina,
dalle catacombe di cemento armato
in cui l'imperialismo ci seppellisce per anni,
germogliano come la vita fra le rocce
le parole d'Amore e Resistenza
di uomini e donne del popolo,
come titani, come bandiere rosse
dispiegate,
senza chinare la testa,
indicando il cammino
della libertà.

Qualcuno dice che la poesia
è un'arma carica di futuro...
Forza, compagno,
con inchiostro, con lacrime, con sangue
continua a scrivere versi a cuore aperto
custodisci la fredda volontà
regalami l'allegria
di sapere che sorridi fermamente...

Da un carcere di Spagna
un forte abbraccio con Amore e Forza.

José Balmón Castell
militante del PCE(r)

LE RAPPRESENTANZE SINDACALI UNITARIE

Un modo nuovo per governare la forza-lavoro

Le RSU, rappresentanze sindacali unitarie, sono l'ultimo escamotage, in ordine di tempo, di CGIL-CISL-UIL per legittimarsi tra i lavoratori e le lavoratrici.

I sindacati intendono, così, costruire le nuove strutture di base. Vediamo di che cosa si tratta.

Il 1° marzo '91 le Confederazioni hanno sottoscritto un'"Intesa-quadro" di 17 cartelle. La prima parte è quella politica, la seconda riguarda la costituzione delle RSU.

La prima: «Le decisioni possono essere assunte solo all'unanimità delle organizzazioni», esiste quindi il diritto di veto, cioè il potere di una organizzazione di bloccare ogni decisione.

«Le divergenze che si possono manifestare ad ogni livello, se non trovano una soluzione, debbono essere trasferite alla struttura superiore», le divergenze non intendono verificarle tra i lavoratori!

«Le tre Confederazioni decidono di contrastare unitariamente ogni tentativo di abuso o di manipolazione delle rappresentanze sociali rispondendo in modo solidale ad ogni atto teso a modificare la realtà associativa del mondo del lavoro», presuntuosamente si autoeleggono gli unici rappresentanti dei lavoratori.

«Nell'ambito degli accordi di categoria potranno essere individuate forme di contribuzione straordinaria che coinvolgano tutti i lavoratori interessati e che siano strettamente legate, anche temporalmente, al servizio reso in occasione della conclusione dei contratti», i tre sindacati decidono e firmano i contratti e tutti noi dobbiamo pagare! Ecco le famigerate quote di servizio.

La seconda parte: «Possono presentare liste proprie anche soggetti extraconfederali, purché formalmente organizzati o costituiti in sindacato, sempreché raccolgano il 5% di firme sul totale dei lavoratori aventi diritto al voto».

CGIL, CISL e UIL sono legittimati, senza condizioni, a proporre i propri candidati ovunque, le altre sigle no.

«Il meccanismo escogitato dalle Confederazioni contravviene, dunque, al principio cardine di ogni elezione, quello della universalità delle regole per cui anche quei sistemi che adottano soglie di rappresentatività o premi di maggioranza lo fanno sempre in via generale, non stabiliscono binari di accesso ad personam» sostiene il magistrato G. Bronzini sul *manifesto* del 13/3/91.

«Nel caso che lavoratori aderenti ad una Confederazione si presentino alle elezioni sotto altra sigla, la struttura della Confederazione interessata ne sconfesserà ogni appartenenza». Coloro che favoriscono l'aggregazione di base e che contestano gli apparati sindacali ne saranno espulsi (!?).

«Il 67% dei seggi viene assegnato, in misura proporzionale ai risultati conseguiti alle liste che hanno concorso alla competizione elettorale... Sul restante 33%, allo scopo di rafforzare la solidarietà tra i sindacati confederali, tutta la parte di pertinenza delle OO.SS., quale che sia la percentuale di ciascuna, verrà conteggiata complessivamente e ripartita tra CGIL, CISL e UIL, in misura paritetica».

Questo aspetto è poco chiaro, tanto che sindacalisti od ex, del calibro di A. Lettieri sull'*Unità* del 19/3/91 e di S. Garavini sul *manifesto* del 6/3/91, ci offrono differenti interpretazioni.

Comunque sia, tale meccanismo lascia aperti gli interrogativi sulle modalità di come debbano essere individuati tali rappresentanti. Verranno scelti in ordine alle preferenze ottenute o saranno di esclusiva nomina di organizzazione?

L'ipotesi più probabile è che CGIL, CISL e UIL puntino a garantirsi, nei nuovi organismi di rappresentanza, di propri fiduciari.

«Le RSU aziendali e territoriali rappresentative dei lavoratori in quanto legittimate dal loro voto e in quanto espressione della articolazione organizzativa delle Confederazioni svolgono con il concorso e il sostegno dei sindacati di categoria le attività negoziali per le materie proprie del livello aziendale, secondo le modalità definite nei CCNL (e nelle disposizioni di legge per il Pubblico Impiego) nonché nel rispetto delle politiche confederali delle OO.SS. di categoria».

In nessun passaggio viene riconosciuta la titolarità per gli eletti dai lavoratori sulla contrattazione aziendale, che viene invece condizionata, sia direttamente sia in riferimento ai livelli contrattuali nazionali, alle politiche dei sindacati di categoria e confederali. Rimangono, quindi, liberi di fare quello che vogliono; saranno sempre loro a decidere sulla eventuale partecipazione delle rappresentanze sindacali autonome nelle diverse sedi nazionali.

Come ulteriore elemento di tutela burocratica, le decisioni delle RSU su piattaforme o su accordi dovranno essere prese a maggioranza qualificata e con possibilità di veto da parte di ciascuna delle organizzazioni confederali.

«Il ricorso alla consultazione referendaria - anch'esso da regolamentare con precisione - per i limiti di partecipazione e coinvolgimento che gli sono intrinsechi può fornire indicazioni solo su materie non complesse, coinvolgenti aree ristrette di lavoratori e risolvibili con risposte semplici. Conseguentemente per CGIL, CISL, UIL non sono tali le piattaforme e gli accordi contrattuali. Esse comunque si impegnano ad utilizzare tale strumento solo in caso di accordo unitario».

Come si vede il ruolo delle RSU è completamente subalterno a CGIL, CISL e UIL, le quali si arrogano il diritto di scegliere su quali problemi svolgere eventuali consultazioni referendarie. I referendum non sono consentiti su "materie complicate come i contratti di lavoro"?! Ed allora su che cosa si può votare e decidere: pasta o riso a mensa oppure saponetta o bagnoschiuma nei servizi igienici?

Quello che CGIL, CISL e UIL ci propongono è, ancora una volta, una "democrazia sindacale" a senso unico: "strutture di base" apparentemente elette democraticamente, ma nella sostanza dipendenti e subalterne ad un apparato burocratico e centralizzato.

Quello che viene formalizzato, nei fatti, è un sistema sindacale che ha il potere di decidere per tutti i lavoratori, ma nel quale non è previsto nessun meccanismo certo e garantito che permetta ai destinatari delle scelte di determinarle almeno in parte.

Un compagno ferroviere

Giugno 1991

PERQUISIZIONI POLITICHE IN VERSILIA: CLIMA CILENO

Non è piacevole essere svegliato nel bel mezzo del sonno, lo è di meno se a svegliarti è l'imperativo dei Carabinieri o della Digos. Da un po' di tempo - oltre dieci anni - la ronda della "sorveglianza" gira per le case dei versiliesi a mostrare i muscoli. E' successo in diverse case che si siano presentati dei gendarmi, un po' in divisa e un po' in borghese, con mandato di perquisizione, ma molte più volte senza mandato, a cercare fantomatici esplosivi e improbabili armi.

Ultimo episodio, a noi finora conosciuto, è quello di sabato 27 aprile scorso dopo che, intorno alle 22, è esplosa una bomba davanti ad una villa disabitata. Bombe, bombette, bombe-carta, da oltre dieci anni sono all'odine del giorno in Versilia (e non solo in Versilia).

Da oltre dieci anni non si riesce (?) a dare un corpo e un nome al fantasma che sovrasta la zona. Ma se dieci anni fa i segnali potevano essere anche poco chiari, oggi chi equivoca è in malafede senz'altro. Ci siamo incontrati, noi perquisiti, e ci siamo guardati, confrontati, ciascuno con la propria storia, il proprio ruolo nel tessuto sociale e non ci siamo sentiti criminali da controllare, svegliare, perquisire, spaventare. Conoscendoci, parlando delle nostre storie così diverse ma così socialmente assimilabili ci siamo domandati: perché. E ci siamo risposti con una serie di ipotesi che porgiamo a chi ci legge e non ha subito la stessa prepotenza e, di più, a chi come noi, da anni subisce prevaricazioni simili o peggiori.

Da anni tutti sanno che le bombe più pesanti hanno un peso in oro e... in Versilia, l'oro è nella speculazione, nell'immobiliare, nell'effimero. Ma cosa c'entriamo noi? Sembra che i "gendarmi" locali vogliano a tutti i costi "capitalizzare" la fisiologica mobilitazione necessaria ad ogni scoppio e prontamente smascherare i pietosi risultati e l'evidente inutilità. «Nulla deve essere perduto, ogni occasione negativa può diventare positiva... basta saperla gestire» sembra sentir uscire dalle stanze dei presidi zonali (**Alt!** - ci sta scritto - **zona militare**).

Allora, per ben apparire al superiore e nascondere la propria pavidità di fronte al forte o, peggio, per dimostrare una funzionalità che di fatto non esiste, si organizzano le perquisizioni così simili ai rastrellamenti (la logica è la stessa: sparare nel mucchio per non sprecare colpi).

Secondo noi, che ci siamo cercati e non ci conoscevamo, ci siamo incontrati e non ci eravamo mai parlati, la volontà vera di queste perquisizioni, vessazioni, assedi, sta nel cercare di impedire ad ogni forma di opposizione di germogliare, coagularsi, rafforzarsi e crescere e... magari... arrivare ad essere opposizione globale. Altrimenti non si capirebbe perché i colpiti da queste operazioni notturne o diurne (vergognoso è il sequestro sul posto di lavoro per risibili controlli od interrogatori) sono o militanti comunisti da sempre conosciuti come tali e da sempre periodicamente "visitati", o giovani inseriti nel tessuto sociale del quartiere, in collettivi giovanili o in organismi popolari di ricerca, di studio, di volontariato (sia quello rivolto alle tossicodipendenze o ad altri problemi di grossa valenza sociale).

Abbiamo verificato che la tendenza è a colpire gli anelli più deboli, sia che questo derivi da comportamenti di vita individuale, sia che derivi dalla scelta di collocazione nell'opposizione politica. Abbiamo anche verificato che il perquisito rimane meravigliato quando i gendarmi gli entrano in casa senza esibire alcun mandato e si domanda se ciò sia lecito.

Cosa si può dire.

La controtendenza vincente è quella di non essere più l'anello debole cercando di capire ciò che ci accomuna di fronte alla repressione.

Dobbiamo riuscire a spiegare che l'articolo 4 della legge 152 del 22/05/1975 - disposizioni e tutela dell'ordine pubblico - detta anche legge Reale - Fanfani, votata come legge "eccezionale" anche dalle sinistre, è ancora vigente (nonostante l'emergenza sia finita) e permette perquisizioni domiciliari senza mandato se... «si ricerca materiale esplosivo e/o armi»... Questo non vuol dire che poi si trovino le armi... ammesso e non concesso che si cerchino veramente.

Noi non vogliamo essere il divertimento (o gli strumenti di carriera) **di marescialli inconcludenti e tantomeno accettiamo che passi sotto silenzio la campagna delle intimidazioni.**

Denunciamo il clima da America Latina.
Chiediamo l'unità di impegno dei perquisiti.
Invitiamo tutti a non sottovalutare l'attacco alle elementari libertà.
Ci dichiariamo disponibili a discutere con tutti su tutto.

Un gruppo di perquisiti

Pietrasanta, 25/05/91

CONTRATTO METALMECCANICI 1990: CRONACA DI UNA LOTTA

I compagni dei centri di documentazione *Filorosso* di Milano e *Officina Stella Rossa* di Torino hanno preparato un dossier in cui vengono ricostruite in modo sistematico, sulla scorta di un abbondante materiale documentario e della partecipazione attiva di compagni direttamente impegnati nei luoghi di lavoro, le parti salienti della vertenza sindacale per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici del 1990.

Il lavoro si compone di:
- un'introduzione nella quale si delinea il generale contesto economico-politico in cui si inserisce questa vertenza;
- un riepilogo dei principali accordi e contratti degli ultimi vent'anni che rappresentano altrettante tappe dell'opera di erosione e abolizione delle conquiste operaie;
- una cronologia in cui vengono riportati i principali avvenimenti legati alla trattativa, le lotte che si sono sviluppate, il ruolo delle varie forze politiche e sindacali;
- una parte documentaria (riproduzione di articoli di giornali e volantini) e una valutazione conclusiva.

Il dossier (100 pagg, £ 8.000) può essere richiesto (inviando l'importo relativo tramite vaglia postale) al:
Centro di documentazione *Filorosso*, C.so Garibaldi 89/B 20100 Milano

Napoli

UN'ALTRA CARICA DELLA POLIZIA CONTRO I DISOCCUPATI

Compagni, proletari,

la brutale carica della polizia contro i disoccupati, pur rappresentando la manifestazione normale di repressione borghese contro i proletari, si innesta nel disegno più complessivo di **attacco reazionario dello Stato borghese contro l'antagonismo, le lotte, i movimenti del proletariato e dei loro rappresentanti storici: i comunisti.**

Il fine di tale attacco iniziato nei primi anni ottanta è: sostenere i profitti dei grandi capitalisti, che la crisi economica e l'avvenuta ristrutturazione costringe ad una più feroce lotta concorrenziale sul piano internazionale.

Quest'attacco reazionario borghese necessita di un rinnovato sfruttamento e di un abbassamento complessivo dei livelli economici di vita del proletariato (aumento dei ritmi in fabbrica, aumento della disoccupazione, riduzione del costo del lavoro, riforma della cassa integrazione, sfratti, aumento dell'età pensionabile, privatizzazione dei servizi e tickets). L'attacco si dispiega sul piano politico nell'aumento della repressione contro il proletariato, nella regolamentazione degli scioperi, nella diminuzione dei diritti collettivi ed individuali.

D'altra parte la borghesia cerca di stabilizzare e rafforzare la situazione attuale (che è a suo favore) contro il proletariato ridefinendo le nuove regole istituzionali in senso reazionario, improntate sul rafforzamento dei poteri del governo rispetto ad altri organi statali di controllo, in primo luogo il parlamento.

In questo modo lo Stato borghese favorisce sempre di più gli interessi dei grandi gruppi capitalistici italiani contro gli "intralci" o le eventuali "influenze" o i condizionamenti che il proletariato potrebbe esercitare a livello parlamentare. Lo Stato borghese come dittatura della borghesia sul proletariato cerca di impedire a quest'ultimo, in questa fase, perfino le normali "influenze" permesse nella sua democrazia formale.

Di fronte a tale attacco crolla e si spacca la "falsa" rappresentanza, quella istituzionale, del proletariato: il revisionismo, perché ne vengono a mancare i presupposti economico-politico-sociali.

Il revisionismo nei suoi due tronconi, social-liberale (PDS) e togliattiano duro (Rifondazione), non può arrestare quest'attacco. Compito di fase che deve risolvere il proletariato e le sue organizzazioni politico-rivoluzionarie.

Pertanto tale compito può essere assolto solo dal proletariato unito nella lotta politica diretto o fortemente influenzato dai veri comunisti uniti e organizzati.

L'**Associazione Culturale Marxista "Communards"** nell'esprimere solidarietà militante agli operai, ai disoccupati, ai senzatetto continua il suo lavoro di propaganda comunista come contributo all'elevazione della coscienza comunista e rivoluzionaria dei compagni e del proletariato.

Contro l'attacco economico-politico-istituzionale reazionario della borghesia, sviluppare la quantità, l'unità, la presenza dei veri comunisti come premessa per la lotta autonoma e unitaria del proletariato.

Associazione Culturale Marxista "Communards" - Napoli

Napoli, 26/6/1991

OPERE DI MAO TSE-TUNG

Voll. 1, 2, 3 - pagg. 240 cad. - L. 20.000 cad.

I venti volumi della pubblicazione contengono un'ampia e sistematica raccolta di scritti, discorsi e poesie di Mao Tse-tung dal 1917, anno del suo primo scritto destinato alla pubblicazione, al 1976, anno della sua morte. Nella raccolta sono compresi anche i testi dei cinque volumi delle Opere scelte che costituiscono circa un terzo dell'intera raccolta. *Abbiamo redatto questa raccolta con l'obiettivo di consentire l'approccio più diretto possibile del lettore al pensiero, all'insegnamento e all'esperienza di Mao Tse-tung.*
Mao Tse-tung è stato il dirigente della più importante tra le rivoluzioni antimperialiste dei paesi coloniali e semicoloniali. Mao Tse-tung è stato di gran lunga il più consapevole dirigente della lotta di classe nell'ambito di una società socialista e della lotta internazionale dei comunisti contro il revisionismo moderno. Le sue opere espongono il bilancio più completo che finora è stato fatto di queste lotte.
Nelle OPERE DI MAO TSE-TUNG i comunisti italiani possono trovare gli insegnamenti più sistematici e preziosi su argomenti della massima importanza: l'analisi dialettica del movimento della società e del rapporto tra forze produttive e rapporti di produzione, tra pratica e coscienza; il metodo dell'analisi delle classi in cui è divisa la società e il suo ruolo nell'attività politica dei comunisti; la natura del capitalismo burocratico nei paesi semicoloniali e quella dell'imperialismo; la natura e le forme della lotta di classe nella società socialista; i compiti e i problemi della transizione dal capitalismo al comunismo.

Il volume 1 comprende scritti e discorsi del periodo 1917-1926 in cui Mao Tse-tung viene formandosi come comunista nell'ambito del movimento rivoluzionario antimperialista del popolo cinese.
Il volume 2 comprende scritti e discorsi del periodo 1926-1930 in cui in Cina la direzione della rivoluzione antifeudale e antimperialista passa dalla borghesia nazionale al proletariato e Mao Tse-tung inizia l'elaborazione della strategia della guerra popolare rivoluzionaria di lunga durata.
Il volume 3 comprende scritti, discorsi e documenti ufficiali del periodo 1930-1933 in cui in vaste zone della Cina vengono creati regimi sovietici (nel novembre del 1931 Mao Tse-tung viene eletto presidente della Repubblica sovietica cinese che raggruppa tutte queste zone territorialmente non confinanti) e si sviluppa a fondo la guerra agraria.

I volumi vengono pubblicati a scadenza bimensile e sono in vendita presso tutte le librerie che ricevono IL BOLLETTINO oppure possono essere richieste alle EDIZIONI RAPPORTI SOCIALI, via Bruschetti n. 11 - 20125 Milano, versando l'importo relativo sul C.C.P. 27018209 intestato a Giuseppe Maj editore.
E' inoltre possibile prenotare l'intera raccolta a L. 280.000 se l'ordinazione viene fatta entro il 30 dicembre 1991.
I prigionieri possono richiedere l'invio gratuito del libro.

Tribunale di Bologna

DOCUMENTO DI MILITANTI DELLE BR PER LA COSTRUZIONE DEL PCC E DI MILITANTI RIVOLUZIONARI

(allegato agli atti)

Prima parte

Come militanti delle BR-pcc e militanti comunisti rivoluzionari prigionieri la nostra presenza in questo processo è motivata solamente dalla volontà di rivendicare per intero l'attività delle Brigate Rosse per la costruzione del partito comunista combattente e in questo ribadire la validità della linea politica, del programma e della impostazione strategica costituita dalla proposta della lotta armata a tutta la classe, perché è a partire dall'attività rivoluzionaria delle BR, sviluppatasi in stretta dialettica con le espressioni più mature dell'autonomia politica di classe, che si è potuto affermare in Italia un processo rivoluzionario basato sullo sviluppo della guerra di classe di lunga durata, che pur nel suo andamento discontinuo fatto di avanzate e ritirate, costituisce l'alternativa rivoluzionaria necessaria e possibile per il proletariato del nostro paese.

La prassi rivoluzionaria delle BR è perciò la prospettiva strategica di potere della classe, e nello stesso tempo la concreta direzione e organizzazione sul terreno della lotta armata dell'autonomia di classe, al fine di sostenere lo scontro prolungato contro lo Stato.

Detto questo, rivendichiamo ancora in questa sede la giustezza dell'azione fatta dalle BR contro la rifunzionalizzazione dei poteri e degli istituti dello Stato, colpendo uno dei suoi massimi artefici, il senatore Ruffilli, perché dimostra ancora una volta come sia possibile contrapporsi con una strategia offensiva ai progetti dello Stato, nello specifico quelli rivolti al rafforzamento dei poteri.

La celebrazione del processo cade nel momento più acuto della crisi politico-istituzionale che attraversa il paese, ma ciò che oggi si verifica altro non è che l'evoluzione obbligata delle contraddizioni sollevate dallo stesso processo di rifunzionalizzazione dei poteri e degli istituti dello Stato, dovendo esso rispondere alla duplice esigenza di adeguare lo Stato ai livelli di crisi e sviluppo dell'attuale stadio economico del capitalismo e al governo del conflitto di classe. Lo Stato italiano risponde a questa crisi accelerando con forzature politiche e costituzionali i suoi processi di rifunzionalizzazione per far fronte anche ai crescenti impegni internazionali che la stessa crisi determina, nel tentativo di garantire stabilità a fronte dello scontro di classe che su queste scelte si produce. Il ritrovato bellicismo fa il paio con le rivendicazioni stragiste fatte dai massimi vertici dello Stato e della DC, rivendicazioni che non sono tese a chiudere un capitolo della storia passata ma sono fatte per pesare oggi sullo scontro di classe per determinare intorno alla continuità della centralità DC equilibri e schieramenti della nascente II Repubblica. Questa si caratterizza già sia nell'accentramento dei poteri nell'esecutivo, come dato costitutivo, e nella sostanziale funzionalizzazione al suo operato delle sedi parlamentari e istituzionali, sia nella conflittuale ridefinizione degli stessi apparati dello Stato, sia nel confronto senza esclusione di colpi tra le forze politiche borghesi per raggiungere posizioni di forza negli assetti istituzionali che si stanno prefigurando. Un processo di rifunzionalizzazione che coinvolge tutti i partiti, che ne diventano soggetti attivi e promotori, dentro a modalità politiche di governo che premono per subordinare tutte le forze, politiche e sociali, a questa svolta profonda. Una svolta profonda che dovrebbe ratificare a livello istituzionale e costituzionale i rapporti di forza reali tra le classi così da agevolare rapidità e piena autonomia alle decisioni dell'esecutivo. Un processo niente affatto lineare e indolore perché è proceduto e procede all'interno di uno scontro tanto aspro quanto dinamico con una classe non pacificata la cui resistenza agli effetti politici e materiali di questo processo è ciò che non consente allo Stato di sancire fino in fondo questa svolta nei rapporti politici e di forza con la classe.

Un processo di rifunzionalizzazione dei poteri dello Stato che fa tesoro degli strumenti della controrivoluzione preventiva maturati dalle democrazie rappresentative, consolidato da una pseudopposizione in cui assisteremo a una serie di staffette predeterminate alla guida del paese, ovviamente santificate dal voto popolare (un'innovazione democratica che, è bene ricordare, è stata ideata dal senatore Ruffilli), ma perché più sostanzialmente cercheranno di operare un maggior ingabbiamento e subordinazione del proletariato e della classe operaia agli interessi della borghesia imperialista attraverso "riforme" e legislazioni sia sul piano politico generale che sul piano delle relazioni industriali con la completa neocorporativizzazione dei sindacati, il tutto con il ricorso ormai usuale alla politica delle emergenze.

Questo è bene evidenziato nella gestione interna della partecipazione della borghesia imperialista italiana al massacro del popolo irakeno; basti pensare al ruolo che ha svolto il sindacato nel far opera di contenimento alla vasta e qualificata opposizione operaia alla guerra imperialista, e agli strappi che esso ha compiuto nella compartecipazione alla dottrina della "qualità totale" di Romiti e nella questione delle rappresentanze in fabbrica.

La cosiddetta guerra del Golfo, l'euforizzato ruolo internazionale dell'Italia non è altro che il prodotto della grave crisi in cui si dibatte la catena imperialista; non è certo segno di forza, ma di debolezza: in ultima istanza è la necessità imperialista di una nuova divisione internazionale del lavoro e dei mercati capitalistici che spinge l'imperialismo a politiche guerrafondaie. L'aggressione al popolo irakeno, pianificata mesi e mesi prima delle deliberazioni in sede Onu, attraverso l'embargo mascherato e lo strangolamento finanziario, così da spingere l'Irak a trovare comunque uno sbocco, è stato il pretesto per cercare la "normalizzazione" imperialista del Medio Oriente, un'aggressione che, nelle intenzioni occidentali, dovrebbe produrre l'integrazione dell'area mediorientale nel sistema di sicurezza Nato, con l'entità sionista perno della strategia Usa, sulla quale far ruotare il sistema di sicurezza e stabilizzazione economica, subordinando a questo dato soluzioni politiche del conflitto sionista-palestinese ed arabo-sionista. Tutto ciò sotto la cappa dei rapporti di forza

scaturiti dalla guerra e dall'esempio irakeno. Su queste direttrici politiche si è svolta l'operazione di "polizia internazionale" alla quale ha partecipato lo Stato italiano.

I progetti guerrafondai dell'imperialismo hanno trovato sulla loro strada una mobilitazione combattente che per quantità e qualità non ha precedenti; iniziative in ogni parte del mondo, espressione di un rinnovato internazionalismo proletario che hanno posto in primo piano e materialmente il terreno unitario e unificante tra i processi rivoluzionari della periferia e la guerra di classe diretta dalla guerriglia nelle metropoli imperialiste. Un terreno unitario posto con forza dalle iniziative combattenti che hanno sintetizzato al livello più alto l'opposizione di massa alla guerra imperialista.

In sintesi è anche da questo quadro politico interno e internazionale che la strategia e la linea politica delle BR mantiene la sua piena attualità. La guerriglia oggi più che mai è il terreno primario dell'organizzazione di classe, un terreno politico-militare che qualifica lo scontro sedimentato sul piano rivoluzionario, una condizione per esprimere adeguatamente gli interessi proletari di contro alla borghesia imperialista.

L'aggressione imperialista nella regione mediorientale e gli equilibri politico-militari che vi si vogliono instaurare, tesi a ristabilire più stretti rapporti di dipendenza, sono obiettivi immediati, ma non esauriscono il fine della guerra. Più sostanzialmente l'intervento dell'alleanza imperialista è teso a stabilire posizioni di forza per i suoi interessi strategici politico-militari. Obiettivi questi che fanno venire meno i termini per caratterizzare questo conflitto solo dentro la contraddizione Nord/Sud; limitarlo a questo significherebbe sottovalutarne la portata, non legarlo cioè al contesto più generale da cui è maturato, non comprendere quali ordini di contraddizioni sottointendono alla scelte guerrafondaie degli Usa in primo luogo e della catena imperialista nel suo insieme.

Le condizioni generali entro cui si colloca questa guerra vedono la maturazione critica di fattori oggettivi e soggettivi relativi allo stadio di sviluppo dell'imperialismo da un lato e all'evolvere del quadro storico-politico e militare uscito dalla II guerra mondiale dall'altro. La dinamica fondamentale che vi sta alla base e che muove necessariamente in direzione della guerra è determinata dal grado di profondità della crisi economica che sta travagliando gli Usa e in misura diversa tutti i paesi della catena; ma la possibilità di iniziare questo conflitto si è posta concretamente all'interno di significative modifiche negli equilibri Est/Ovest, ovvero nello sfruttamento del fattore generale più favorevole all'imperialismo. È quindi dentro ai mutamenti avvenuti su questa direttrice che è stato possibile iniziare la guerra di aggressione all'Irak ed è sempre questa direttrice che influenzerà le tappe dei possibili sviluppi. Un fatto questo ineluttabile perché dato dal concreto quadro storico in cui sono collocate le forze in campo; per questo motivo la contraddizione Est/Ovest dominante le relazioni internazionali e condizionante ogni ordine di conflitto da Yalta in poi, è quella che sovrasta anche questa guerra, a maggior ragione perché si è aperta una fase in cui sono andati ad accumularsi tutti i fattori che rendono necessaria all'imperialismo la rimessa in discussione complessiva di questo quadro storico, una fase in sintesi in cui possa essere imposto il "nuovo ordine mondiale" auspicato dall'imperialismo Usa in testa.

Che l'"epoca della pace" si sia inaugurata con uno dei più grandi massacri della storia recente, e con l'occupazione di una vasta area geografica chiarisce la sostanza e l'indirizzo di questo nuovo ordine mondiale riportandò tragicamente alla memoria l'analogia con quel nuovo ordine già vagheggiato dalle armate naziste.

La guerra del Golfo, l'occupazione di questa area di importanza strategica sia per il controllo delle rotte tra i continenti che per le risorse energetiche e finanziarie mondiali non è che l'ultimo atto di una sempre più aggressiva politica degli Usa e dell'Occidente imperialista nel suo complesso tesa ad assestare e riordinare equilibri politici, aree di influenza in tutto il mondo, così da modificare a proprio vantaggio i rapporti di forza internazionali su tutte le direttrici delle contraddizioni economiche e politiche proprie di questa epoca storica: dal bipolarismo, vale a dire il carattere che devono assumere le relazioni Est/Ovest, ad una ricollocazione delle relazioni economiche tra Nord e Sud (ciò a partire dal ridimensionamento/annientamento delle legittime aspirazioni all'affrancamento dal giogo imperialista e a uno sviluppo economico sociale più consono agli interessi delle masse proletarie e contadine immiserite dalla relazione economica e dal modello di sviluppo negato, imposto dall'imperialismo), fino ad intervenire nella contraddizione proletariato/borghesia per legare il proletariato internazionale ai tassi di sfruttamento necessari all'odierno ciclo di crisi-sviluppo del modo di produzione capitalistico nella fase imperialista dominata dai monopoli multinazionali-multiproduttivi.

Per ragioni storiche, economiche, politiche e geografiche queste direttrici di contraddizioni trovano convergenza e si intersecano nell'area europea-mediterranea-mediorientale: le contraddizioni proprie del modo di produzione capitalistico relative all'Europa occidentale, la contraddizione Est/Ovest che su quest'area preme nella linea di confine tra i blocchi scaturita dalla II guerra mondiale, la contraddizione Nord/Sud in quanto area dove vengono a contatto i paesi dell'occidente capitalistico e i paesi dipendenti, nello specifico perché i conflitti che si producono nella regione mediterranea-mediorientale riguardano direttamente l'Europa in quanto questa è la sua naturale zona di influenza.

La regione mediorientale si presenta con confini altamente instabili tra i blocchi perché non definiti nel dopoguerra, oltre che per i motivi economici delle rotte e delle fonti energetiche, per i processi di decolonizzazione ed emancipazione nazionale in corso. Con l'imposizione della entità sionista che ha sancito l'espropriazione imperialista-sionista della terra palestinese, il mondo arabo diventa teatro della strategia imperialista tesa a pacificare anche "manu militari" l'area in questione, allo scopo di allargare e stabilizzare la propria orbita di influenza. In questo senso questa regione, di estremo interesse strategico, viene ad assumere tutte le condizioni perché vi si attui lo scontro preliminare sia politico che militare atto a preparare le migliori condizioni di partenza che possono preludere alla ridefinizione delle zone di influenza. In questo può caratterizzarsi come un "detonatore" di un conflitto di ben più vaste dimensioni. Per tutti questi fattori e per le contraddizioni che vi convergono questa è l'area di massima crisi nel mondo.

In sintesi, l'intervento militare nella regione mediorientale non si esaurisce nei motivi storici, economici, politici e militari propri della regione, ma si intreccia indissolubilmente con gli avvenimenti e i processi economici e politici della catena imperialista che vedono l'Europa al centro della ridefinizione degli equilibri politici scaturiti dagli accordi di Yalta, questo perché l'intervento nel Golfo, oltre ad essere dettato da ragioni politiche di carattere strategico, è il portato degli scompensi dell'economia capitalistica; d'altronde un intervento sul rapporto Nord/Sud tale da svolgere la sua funzione riequilibratrice sulla caduta tendenziale del saggio di profitto medio (agendo sulle riserve di manodopera, sulle materie prime a basso costo e sull'allocazione di produzioni a bassa composizione organica) a questo stadio della crisi può avvenire solo all'interno di una più generale ridefinizione internazionale del lavoro e dei mercati la quale ha il suo centro nei paesi industrializzati e nella ridefinizione dei rapporti di forza tra Est e Ovest che dominano le relazioni internazionali. Per questo la guerra imperialista nella regione mediorientale è un ulteriore passaggio in avanti della tendenza alla guerra.

L'aggressione imperialista all'Irak per lo scenario in cui si è data e per la sua possibile evoluzione fa risaltare l'antimperialismo come contraddizione politicamente in primo piano, a partire dall'attività combattente delle forze rivoluzionarie della regione e dalla vasta resistenza delle masse arabe contro l'aggressione imperialista-sionista, rilanciando le legittime aspirazioni all'autodeterminazione dei popoli. Ciò che qualifica l'antimperialismo manifestato dalle masse arabe e in primo luogo dalle loro forze rivoluzionarie combattenti è il livello qualitativo prodotto dai precedenti passaggi effettuati dai processi di emancipazione

popolare e nazionale ricchi di esperienze proprie del contesto storico-politico arabo. La rivoluzione algerina, il movimento nasseriano, fino al livello più avanzato espresso dalla resistenza dei popoli palestinese e libanese, sono fra i punti fermi più qualificanti di un percorso che ha maturato un elevato patrimonio di lotte, soprattutto a livello di guerra popolare di liberazione nazionale, che è il risultato del confronto costante con le complesse strategie imperialiste di carattere prettamente controrivoluzionario dispiegate nella regione in funzione di una sua normalizzazione e pacificazione, strategie che, attraverso continui tentativi di destabilizzazione dei paesi arabi che di volta in volta si oppongono ai progetti imperialisti, tendono anche ad ostacolare il coagularsi dell'unità araba.

Un patrimonio politico e rivoluzionario che nel contesto di quest'ultima aggressione imperialista sta maturando un ulteriore salto di qualità che può trarre forza anche dal legame tra un rinnovato nazionalismo arabo (espresso anche da settori di borghesia progressista) e le spinte più radicali e determinate delle masse popolari. Un legame in cui l'antimperialismo è il collante e che caratterizza la vasta opposizione espressa in tutta l'area mediorientale-nordafricana a partire dalla resistenza organizzata dalle forze rivoluzionarie col dispiegamento dell'attività combattente anche all'interno degli Stati arabi schierati con la coalizione occidentale, facendo così anche di questi paesi un territorio nemico per le truppe di invasione e rendendo perciò queste alleanze molto instabili.

Nello stesso tempo questa mobilitazione tende al superamento delle divisioni artificiosamente immesse dalle politiche imperialiste nella regione. Una resistenza e una contrapposizione che ha alla base profonde ragioni materiali relative alla necessità di affermare i propri diritti di autodeterminazione nazionale e emancipazione sociale soffocati dal colonialismo prima e dall'imperialismo poi. Tale resistenza inoltre in questa fase storica si sostanzia a partire da una accresciuta consapevolezza che rende insostenibile l'accettazione di un nuovo ordine imperialista che può imporsi solo nella distruzione massificata della regione e del popolo arabo.

Questo insieme di fattori politici è alla base della forte spinta e tensione che sottolinea le attuali mobilitazioni popolari e la resistenza delle proprie forze rivoluzionarie combattenti contro la presenza imperialista. In questo senso la contrapposizione ad essa è destinata a giocare un ruolo nella futura evoluzione dello scontro. Infatti l'imperialismo con la scelta di iniziare il conflitto ha aperto uno scontro i cui fattori in gioco non sono pianificabili nella pura logica militare poiché la guerra che si sta svolgendo nella regione ha in sé la possibilità di sviluppare la dinamica di uno scontro tra popoli che combattono per l'autodeterminazione e la logica di guerra imperialista: un piano di scontro questo che per l'imperialismo è strategicamente perdente. Per queste ragioni il conflitto è tutto da giocare nel lungo termine, indipendentemente dall'esito militare di quella che può considerarsi solo una prima battaglia.

La propaganda imperialista, in particolare del Pentagono e dell'amministrazione statunitense, sul futuro "ordine mondiale" già in marcia non nasconde, né può farlo, la natura economica che sta alla base degli avvenimenti politici di questi ultimi anni, caratterizzati da un crescente bellicismo. Infatti la grave crisi in cui si dibatte l'economia capitalistica è in ultima istanza la base del manifesto bellicismo imperialista.

Questo dimostra quanto l'opzione bellica sia una tendenza naturale e necessaria per dare ossigeno all'economia disastrata della catena, nonché come la potenza militare dell'Alleanza, per quanto distruttrice sia minata proprio nel cuore dell'imperialismo nel cuore dell'economia capitalistica.

La dinamica di sviluppo degli attuali termini di crisi-recessione ha implicazioni che richiamano nella sostanza a quelle che precedettero la II guerra mondiale, dinamiche di fondo che, presentandosi in un quadro storico mutato, seguono forme e modi di attuazione relativi alle concrete relazioni politiche e militari esistenti tra le forze in campo. Un contesto gravido di processi economici che tendono a riprodurre i passaggi chiave del processo di crisi-sviluppo dell'economia capitalistica nella sua fase monopolistica, con la differenza che in questa fase storica avvengono in un ambito economico di integrazione-interdipendenza dato dall'internazionalizzazione del capitale finanziario e industriale, a dominanza Usa; di conseguenza vi è l'immediata interrelazione e concatenazione delle stesse contraddizioni prodotte dalla crisi, nonché delle controtendenze e scelte di politica economica. Allo stesso tempo la gerarchizzazione della catena fa sì che prevalgano le controtendenze e le scelte del paese dominante. Oggi come allora, da ben oltre un decennio, l'intero ambito dei paesi capitalistici è attraversato da una strisciante stasi produttiva che ha provocato un progressivo avanzare della recessione e stagnazione economica.

Su questo sfondo, aggravatosi criticamente negli ultimi anni, si stagliano i passaggi principali che, come nel precedente periodo storico, furono sintomo di un approfondimento della tendenza alla guerra, passaggi che in termini generali sono relativi a: il riarmo, il salto in avanti del capitale che matura oggettivamente nel contesto della crisi; la presenza dell'ambito di penetrazione adeguato per i capitali sovraprodotti. Oggi, in questa fase storica, queste dinamiche generali si presentano così: A) Il riarmo, come principale controtendenza alla crisi, adottato soprattutto da Usa e Gb, ma anche da altri paesi capitalistici, soprattutto europei, seppure con intensità diverse e in ambito Nato; B) Un ulteriore salto nel processo di internazionalizzazione dei capitali e della produzione che ha il suo perno nel mercato europeo; C) L'individuazione dell'ambito economico dei paesi dell'Est, per il grado di sviluppo della loro struttura economica, come quello adeguato e complementare per l'impiego dei capitali sovraprodotti e per il livello tecnologico raggiunto dalla produzione capitalistica.

A) Il riarmo è una politica economica di sostegno a cui lo Stato storicamente ricorre nel contesto della crisi generalizzata e di estesi processi recessivi a fronte di mercati capitalistici saturi e di una condizione generale matura per la ridefinizione della divisione internazionale del lavoro e dei mercati. Elementi questi che sono tutti presenti nell'andamento dell'economia mondiale. Politica economica che si basa sull'immobilizzo dei capitali eccedenti nella produzione di armi storicamente legata alle tecnologie più avanzate ed implica l'armamento del paese che l'adotta essendo altra cosa dalla produzione bellica per il mercato. Infatti il riarmo non consente di rimettere in circolo i capitali immobilizzati e la sua adozione è fattore economico di accelerazione dello sbocco bellico racchiudendo in sé tutte le condizioni della bancarotta finanziaria per gli Stati che ne fanno ricorso. Nel quadro economico attuale il riarmo è diventato il terreno privilegiato di politica economica principalmente per Usa e Gb e, tendenzialmente allargato a tutta la catena; un terreno privilegiato anche perché la sua adozione comporta il controllo sull'alta tecnologia, quindi la leadership degli Usa in questo campo, campo su cui ruotano i termini della concorrenza monopolistica. Per altro verso Usa e Gb sono anche i paesi maggiormente gravati dalle contraddizioni economiche conseguenti a questa scelta; in questo senso per questi due paesi i fattori di crisi e la necessità di una loro soluzione adeguata premono fortemente sulle scelte politiche e militari, spingendo su questa direzione l'insieme della catena imperialista.

B) La crisi e la recessione generalizzata in cui versano i paesi della catena, pur esprimendo il massimo di debolezza, è anche la condizione in cui si matura il suo potenziale sviluppo, dentro alla dinamica di centralizzazione e concentrazione del capitale. Questo ha dato luogo ai processi di fusione e formazione di nuovi cartelli monopolistici che sono stati terreno privilegiato di investimento del capitale sovraprodotto, processi che ruotano principalmente nell'ambito del mercato capitalistico intereuropeo, con la Rft nella posizione economicamente dominante. Questa dinamica, scaturendo dalla integrazione economica già data, ha prodotto un ulteriore salto nell'internazionalizzazione dei capitali. Formazioni monopolistiche quindi a forte concentrazione di capitali che, a fronte del sostanziale restringimento della base produttiva, hanno approfondito i fattori di crisi relativi alla valorizzazione, tenendo anche conto della sa-

turazione dei mercati capitalistici entro cui si dà la spartizione delle quote.

C) Il processo di penetrazione economica nei paesi dell'Est, relativo agli investimenti finanziari e produttivi operati principalmente dai paesi europei, soprattutto dalla Rft, si è reso possibile a partire dalle "aperture" economiche che questi paesi hanno offerto (nel contesto della maturazione di contraddizioni e problematiche proprie a questo campo) e nello stesso tempo per la spinta dei capitali sovraprodotti alla ricerca di sbocchi appetibili. Con queste premesse gli investimenti all'Est sono diventati un ambíto terreno per i trust finanziari e industriali che muovono alla conquista delle migliori posizioni. Uno sbocco che, al contrario delle aspettative, si è dimostrato un palliativo a causa dei limiti che ha la semplice espansione dell'ambito di penetrazione dei capitali in un contesto di sovrapproduzione dei capitali.

Questo rimanda al meccanismo della crisi capitalistica e al suo processo di risoluzione. Secondo l'analisi marxista-leninista la crisi di sovrapproduzione di capitali e mezzi di produzione che non possono operare come tali trova risoluzione solo dentro al movimento di **distruzione/ridefinizione/espansione**; la semplice espansione del mercato dei capitali ad uno stadio di approfondimento della crisi non può risolvere nel lungo periodo la crisi stessa, e cioè la questione della valorizzazione.

Per questa ragione nel contesto di recessione e di mercati capitalistici saturi storicamente il capitale ricorre alla guerra come mezzo per distruggere il sovrappiù di capitali prodotto, così da poter rilanciare su nuove basi l'accumulazione, ridefinire e allargare su nuove posizioni di forza i mercati capitalistici e l'assetto interno alla gerarchizzazione della catena, nonché le zone di influenza mondiali. In questo senso, dall'evolvere della crisi si può analizzare la tendenza alla guerra, come intrinseca alle caratteristiche del capitalismo.

L'ultima guerra mondiale è stata l'inevitabile sbocco della grande crisi del '29 e ha disegnato l'attuale quadro mondiale dominato dall'imperialismo Usa e in cui la contraddizione dominante, prima interimperialistica, è ora la contraddizione Est/Ovest quale terreno di realizzazione della tendenza alla guerra. Per questo motivo, dato il grado raggiunto dalla crisi, un nuovo ciclo economico con il rilancio dell'accumulazione capitalistica su scala adeguata al livello di sviluppo dell'imperialismo può essere dato solo nel confronto con il piano storicamente stabilito dalle sfere di influenza, la necessaria divisione internazionale del lavoro e dei mercati può avvenire cioè solo a scapito della sfera contrapposta, in primo luogo perché i paesi dell'Est presentano un ambiente economico sufficientemente sviluppato per consentirlo, e inoltre solo all'interno di questa ridefinizione l'imperialismo può rimodellare i rapporti di dipendenza con i paesi periferici.

La radicalizzazione della crisi, col progressivo esaurirsi dell'effetto delle controtendenze, ha provocato un salto nella tendenza alla guerra; ma il passaggio dalla tendenza alla guerra alla guerra guerreggiata non ha niente di deterministico. La guerra in quanto atto politico oggettivo è il risultato né meccanico né predeterminato dell'intrecciarsi di più fattori: quando le contraddizioni date dalla crisi, per il loro livello critico, non trovano risoluzione sul terreno economico, esse premono sul piano politico portando a maturazione, in un processo di rotture nei rapporti politici e di forza tra i diversi soggetti in campo, le premesse dello sbocco bellico.

L'attuale situazione, in quanto si colloca dentro alle condizioni di crisi generalizzata del capitalismo, a fronte della profonda recessione e dell'avvitarsi sull'utilizzo del riarmo, nella impossibilità di valorizzare i capitali sovraprodotti, ha visto un rapido montare di salti e rotture culminate, come primo momento, nell'annessione della Ddr da parte della Rft, e nella guerra del Golfo Persico. Due eventi solo apparentemente scollegati, ma invece strettamente complementari l'uno all'altro, proprio perché prodotti dalla stessa dinamica, eventi che richiamano subito alle annessioni e invasioni che precedettero e caratterizzarono l'*escalation* verso lo scatenamento della II guerra mondiale.

Questo perché lo stadio raggiunto dalla crisi economica non può risolversi con il parziale allargamento della sfera di penetrazione dei capitali che avviene attraverso annessioni e aggressioni, perciò queste stesse diventano da un lato fattori di instabilità economica per l'imperialismo e dall'altro i primi fondamentali passaggi politici di rottura e accelerazione di un processo che può evolvere verso un conflitto allargato. Allo stesso modo i massicci interventi di finanziamento alla guerra del Golfo da parte di paesi non immediatamente belligeranti come il Giappone e la Rft (pur essendo quest'ultima parzialmente presente nel conflitto) rimandano, rispondendo alla stessa logica, ai ben noti "prestiti di guerra" americani che finanziarono il II conflitto mondiale, quale sbocco del surplus finanziario che proprio questi paesi presentano al più alto livello.

La situazione innescata dall'imperialismo con l'aggressione all'Irak, per gli equilibri politico-militari che ne risultano, è gravida di sviluppi che oggi più che mai aprono, nelle intenzioni dell'imperialismo, la prospettiva di un nuovo conflitto mondiale, le cui proporzioni non possono che superare, e di gran lunga, i costi che l'imperialismo ha già imposto nella sua storia. Una prospettiva che scaturisce prima ancora che dal potenziale distruttivo delle armi, dalla funzione della guerra imperialista, per la risoluzione delle contraddizioni accumulate e approfondite dalla crisi. In tale quadro, le modalità con cui è avvenuta l'aggressione all'Irak presentano fin da subito sotto molti aspetti i caratteri con cui può darsi questo sviluppo, e cioè: una guerra enormemente distruttiva, che ha coalizzato l'intera catena imperialista e che vede il coinvolgimento mondiale, per un verso o per l'altro, di tutti i paesi. Primo obiettivo è la conquista di una posizione che, sotto l'aspetto politico-militare, è di importanza strategica e che prelude all'escalation nel confronto con l'Est. Un'*escalation* che non va intesa necessariamente come un processo di allargamento a macchia d' olio di episodi bellici o come processo lineare nel tempo, soprattutto in quanto si tratta di un confronto che già da tempo si gioca su molteplici piani, che procedono l'uno accanto all'altro interagendo sulla contraddizione Est/Ovest: da un lato il piano oggettivo dato dalla spinta della crisi economica dell'imperialismo e il piano che riguarda i passaggi concreti sul terreno politico e militare dell'alleanza imperialista; dall'altro l'indebolimento che attraversa nel suo insieme i paesi dell'Est, indebolimento da cui l'imperialismo cerca di trarre vantaggio anche attraverso tentativi di destabilizzazione.

Un quadro complesso, nel quale l'aggressione militare imperialista condotta in un'area di confine instabile quale il Medio Oriente costituisce l'aspetto attualmente più rilevante. Su questo insieme di fattori si stanno oggi stabilendo i reali rapporti di forza tra i due campi contrapposti nel senso favorevole all'imperialismo. Ciò non significa rafforzamento del campo imperialista in quanto tale, ma relativamente all'indebolimento del campo avverso.

La coalizione dell'intero campo imperialista nell'occupazione del Medio Oriente è il risultato delle caratteristiche storiche della catena, che fanno sí che nessun paese possa non essere investito e sottrarsi ai fattori strutturali di crisi, pur permanendo ineliminabili contraddizioni e dislivelli e pur essendo gli Usa il paese che allo stato attuale ha il maggior bisogno di sbocco bellico. Uno schieramento attivo che risponde pienamente alle impellenze della frazione dominante di borghesia imperialista e che vede gli Usa stringere nei rapporti politici e militari intorno alle sue scelte tutti i paesi del campo imperialista in quanto scelte di interesse generale. Da qui l'immediato coinvolgimento di tutti i paesi della catena come non si era mai verificato nei precedenti eventi bellici. In questo senso risalta il significato politico della larga partecipazione, a prima vista oltre ogni logica militare, e, quale aspetto più significativo, la effettiva qualificazione dell'intervento delle potenze occidentali come Nato. A dimostrazione del fatto che i rapporti politico-militari istituzionalizzati nella Nato e in generale le relazioni politico-militari della catena hanno mantenuto costantemente nella loro sostanza la funzione per cui dopo la II guerra mondiale furono istituite e nel tempo potenziate; ciò perché un quadro storico, con le contraddizioni che lo caratterizzano, non può mutare linearmente e pacificamente.

La messa in campo della Nato nella sua

complessità è un salto che non ha precedenti dalla sua fondazione. L'Alleanza atlantica, organismo politico-militare fondato alla fine della II guerra mondiale per la difesa degli interessi occidentali in funzione antisovietica all'esterno e di stabilizzazione controrivoluzionaria all'interno, ha svolto il suo compito relazionandosi alle necessità delle diverse congiunture internazionali, rafforzando nel contempo le prerogative per cui è stata creata, che si sintetizzano nelle dottrine politico-militari che, da difensive, si sono mutate in offensive, riflettendo fedelmente i fini dell'alleanza nell'organizzazione militare, nelle sue strutture operative e politiche.

Da questo punto di vista l'aggressione all'Irak ha rivestito anche la funzione di sperimentare sul campo il modello di operatività "interforce" e dei sistemi d'arma accumulati col riarmo, la sperimentazione, in sintesi, della conduzione della guerra, le cui modalità sono andate oltre al confronto militare con l'Irak, perché ha consentito da un lato la verifica del grado di coesione politica dei paesi imperialisti all'interno del ruolo loro assegnato nella disposizione gerarchica dell'Alleanza atlantica, che ha confermato l'allineamento sostanziale alla direzione Usa della guerra, dall'altro la verifica relativa della praticabilità o meno di modalità operative definite per un teatro di guerra ben più vasto. Una sperimentazione di queste modalità che, va detto, in gran parte sganciata dal modo concreto con cui è stata effettuata l'aggressione, la quale è proceduta attraverso l'utilizzo dei mezzi di distruzione di massa, ovvero una guerra basata in principal modo sul massacro della popolazione civile.

Nello stesso tempo ogni singolo Stato imperialista ha potuto verificare l'impatto che l'iniziale attivizzazione dello "stato di belligeranza" ha al proprio interno, a partire dai rapporti politici di classe in riferimento all'opposizione proletaria e rivoluzionaria contro la guerra, soprattutto perché la partecipazione alla guerra richiede interventi che, per caratteristiche e profondità, non possono essere considerati transitori.

In questo contesto l'Italia svolge a pieno titolo il ruolo assegnatole nel fianco-sud della Nato, al di là della sordina messa alla sua partecipazione nella guerra di aggressione all'Irak. Un ruolo di massima importanza strategica date le caratteristiche della regione mediorientale-mediterranea e soprattutto perché questa regione è teatro di questo conflitto. Un ruolo fino a ieri teso alla pacificazione-contenimento dei conflitti che si producevano nell'area attraverso un attivismo prevalentemente espresso sul piano politico-diplomatico per riuscire a ricucire e supportare gli strappi operati dalle precedenti forzature guerrafondaie Usa e oggi invece indirizzato al rafforzamento delle posizioni imperialiste da conseguire anche militarmente su tutti i piani di contraddizione che si intrecciano nell'area.

Salto di qualità dato dall'adeguarsi complessivo al nuovo livello di responsabilizzazione imposto da un quadro complessivamente mutato. Un ruolo che implica un farsi carico della funzione controrivoluzionaria perseguita attivamente dall'Italia contro i popoli della regione, e in primo luogo contro le loro forze rivoluzionarie; a questo fine mira il potenziamento dell'unità politico-operativa tra servizi segreti italiani e quelli degli altri Stati imperialisti, approfondendo i livelli di cooperazione e operatività degli stessi. Un aspetto, quello controrivoluzionario, del fianco sud della Nato, che, all'interno del conflitto in atto, non può che riflettersi nell'approfondimento del rapporto che si stabilisce tra imperialismo e antimperialismo, un rapporto su cui si misurano non solo le forze rivoluzionarie dei movimenti di liberazione e le guerriglie comuniste della regione, ma anche la guerriglia che agisce in Europa occidentale, questo per le implicazioni che subentrano nello scontro dalla stessa partecipazione dei paesi europei alla guerra, le quali si riflettono in primo luogo nel rapporto rivoluzione/controrivoluzione.

I militanti delle Brigate Rosse per la costruzione del partito comunista combattente:
Maria Cappello, Tiziana Cherubini, Antonio De Luca, Franco Galloni, Franco Grilli, Rossella Lupo, Fulvia Matarazzo, Stefano Minguzzi, Fabio Ravalli

I militanti rivoluzionari:
Daniele Bencini, Vincenza Vaccaro, Marco Venturini

Bologna, aprile 1991

La seconda parte del documento verrà pubblicata su IL BOLLETTINO n. 47

Tribunale di Bologna

DICHIARAZIONE

(allegata agli atti)

Noi militanti delle Brigate Rosse per la costruzione del partito comunista combattente e militanti rivoluzionari prigionieri esprimiamo la piena adesione e il pieno sostegno politico all'attacco che la RAF ha portato contro la politica della Repubblica federale tedesca verso l'ex-Ddr colpendo il presidente dell'ente fiduciario incaricato di amministrare l'industria della ex-Ddr, Detler Rohwedder, uomo del governo federale in questa politica di asservimento e disoccupazione del proletariato tedesco.

Questa iniziativa politico-militare è centrale per lo sviluppo del movimento rivoluzionario in Europa occidentale; ciò dipende dal ruolo economico e politico che le grandi banche e il capitale industriale tedesco rivestono nel processo di coesione politica dell'Europa occidentale, nonché dal ruolo che la grande Germania svolge verso l'Europa dell'Est in un quadro integrato negli interessi imperialisti.

Per questo è una questione europea chiara e netta che va al di là dei terreni prioritari in cui ogni forza rivoluzionaria si misura relativamente alle caratteristiche dello scontro di classe nel proprio paese.

Questa iniziativa è oggettivamente un terreno unificante nella costruzione di un forte movimento rivoluzionario in Europa occidentale e del Fronte combattente antimperialista nell'area geopolitica (Europa-Mediterraneo-Medio Oriente).

Sosteniamo l'iniziativa politico-militare della RAF del 14 febbraio '91 contro l'ambasciata Usa a Bonn.

- **Attaccare le politiche di coesione in Europa occidentale!**
- **Organizzare la lotta armata in Europa occidentale!**
- **Organizzare il Fronte combattente antimperialista!**
- **Combattere insieme!**

I militanti delle Brigate Rosse per la costruzione del partito comunista combattente:
Maria Cappello, Tiziana Cherubini, Antonio De Luca, Franco Galloni, Franco Grilli., Rossella Lupo, Fulvia Matarazzo, Stefano Minguzzi, Fabio Ravalli

I militanti rivoluzionari:
Daniele Bencini, Vincenza Vaccaro, Marco Venturini

Bologna, 4 aprile 1991

Corte d'Appello di Parigi, Prima Camera d'Accusa

DICHIARAZIONE DI MILITANTI DELLE BR PER IL PCC E DI MILITANTI RIVOLUZIONARI

Come militanti delle BR-PCC e militanti rivoluzionari prigionieri, esprimiamo la nostra piena adesione all'iniziativa combattente portata dalla Rote Armee Fraktion contro Detlev Rohwedder dirigente responsabile della Treuhandanstalt. Questa gigantesca istituzione economico-politica svolge un ruolo di primo piano nell'operazione di penetrazione del capitale finanziario occidentale nell'Est della Germania, di "colonizzazione" e svendita della sua capacità produttiva, di "ristrutturazione" del suo tessuto economico-industriale secondo le leggi e le regole dell'imperialismo. E se da una parte ciò si traduce in un attacco su tutti i piani, economico e politico, alla classe operaia e al proletariato di questa "Germania di seconda categoria", dall'altra parte l'indirizzo espressamente dato alle scorribande speculative e altamente profittevoli dei capitali occidentali accelera la formazione e il rafforzamento delle aggregazioni monopolistiche (tedesche ed intereuropee) e spinge in avanti il processo di coesione/formazione economica e politica dell'Europa Occidentale, rafforzando in essa il ruolo della Germania, punta di lancia del dinamismo europeo in questa fase.

L'attuale fase economica di crisi/recessione sempre più acuta, l'accumularsi delle contraddizioni che è venuto maturando in questi anni di "reaganomics", di economia drogata, di effimero boom dei profitti e reale deindustrializzazione, rende sempre più necessario e urgente stringere i paesi della catena ad un maggior compattamento e responsabilizzazione, sia sul piano economico che politico e militare, nell'obiettivo strategico di rafforzare l'imperialismo e puntare alla ridefinizione degli equilibri sanciti nel dopoguerra tra Est e Ovest.

Su questo processo complesso e contraddittorio la "grande" Germania svolge un ruolo preminente, forzando e pilotando nelle tappe successive dell'integrazione europea. Il maggior peso economico e politico, acquisito a partire dalla "riunificazione" e nel procedere delle operazioni di assorbimento/saccheggio della ex-RDT, le consente di gravare ulteriormente sui termini concreti dell'avanzamento della coesione/formazione dell'Europa Occidentale; di svolgere con più forza un ruolo d'indirizzo politico in funzione degli interessi e necessità del grande capitale finanziario e industriale; di spingere verso un livello più alto di coordinamento e armonizzazione delle politiche economiche tutti i paesi del blocco imperialista; di dirigere i flussi finanziari e controllare le fusioni tre i grandi monopoli europei così come l'andamento dei mercati; di pilotare gli investimenti destinati ai paesi dell'Est, URSS in testa, con tutto quello che ciò comporta in termini di pressioni politiche; di ricucire in ultima istanza verso l'interesse generale della catena gli strappi provocati dalle forti spinte contraddittorie della sempre più feroce concorrenza intermonopolistica. Una complessità di interventi che si traducono, tra l'altro, in una maggior centralità tedesca (rispetto ai suoi partners europei) nell'operare sull'asse degli equilibri Est/Ovest. Infatti se le dinamiche che coinvolgono la ex-RDT si affermano a fronte di un quadro di instabilità e modificazione dei rapporti di forza sulla direttrice Est/Ovest, di cui sono un'espressione concreta, al tempo stesso premono sugli equilibri esistenti forzando sul piano economico e politico.

Lo schieramento degli interessi imperialisti che si afferma via via dal collimare dei reciproci interessi chiarisce come il ruolo dell'Europa Occidentale, e in essa della Germania, non si colloca in antagonismo con le finalità degli Stati Uniti ma al contrario entrambe concorrono ad avvicinare lo stesso obiettivo: la rottura del vecchio assetto post-bellico per la sua ridefinizione mondiale.

Un processo che avanza nel quadro della tendenza alla guerra. Al di là delle campagne demagogiche di "disarmo e distensione", sono i reali processi di riarmo e aggressione che segnano le tappe del procedere della tendenza alla guerra, di cui un passaggio essenziale è stato segnato con l'attacco imperialista contro l'Irak. Questa guerra di aggressione, e la conseguente presenza militare massiccia e diretta dell'imperialismo, ha determinato la rottura dei precedenti equilibri politici nell'area, ratificando e imponendo rapporti di forza più favorevoli al blocco occidentale nell'ambito della contraddizione Est/Ovest, rapporti di forza mutati che hanno informato di riflesso il piano di contraddizione Nord/Sud: in questo l'Europa Occidentale è coinvolta per assumere in pieno il ruolo attivo che le è proprio in un'area geopolitica che è sua naturale zona d'influenza.

Al tempo stesso questa guerra ha affermato a un livello superiore l'interesse generale della catena assestando una maggiore coesione/compattamento dell'insieme del sistema integrato e gerarchico a dominanza USA a fronte delle attuali necessità dettate dallo sviluppo/crisi dell'imperialismo. E' dunque chiaro come anche questo livello d'intervento nell'area incida sulla contraddizione proletariato/borghesia sul piano internazionale. Ma la "pax" forcaiola auspicata dall'imperialismo è ben lungi dall'esser realizzata, e l'occidente ha messo a nudo agli occhi dei rivoluzionari e degli sfruttati di tutto il mondo la sua debolezza strategica, la sua natura di "tigre di carta".

Infatti la determinazione rivoluzionaria del popolo palestinese, la resistenza e l'antagonismo opposte dal popolo arabo in generale, la vitalità e l'incisività espresse dalla guerriglia, in Medio Oriente come nel centro imperialista, dimostrano nei fatti che è possibile resistere, è possibile combattere, è possibile vincere. Ma non solo. Dimostrano anche che esiste un alto

livello reale di unità oggettiva tra i diversi processi rivoluzionari del centro e della periferia. In questo la necessità e la possibilità di lavorare per costruire e rafforzare il Fronte Combattente Antimperialista si afferma in tutta la sua concretezza.

L'obiettivo di attaccare l'imperialismo nelle sue politiche centrali per indebolirlo e ridimensionarlo nell'area geopolitica Europa-Mediterraneo-Medio Oriente trova, in questa politica di alleanze, il suo livello più alto di realizzazione superando una concezione solidaristica dell'antimperialismo e ridefinendo in termini attuali la teoria/prassi leninista dell'internazionalismo proletario. Costruire la forza politica e pratica per portare attacchi coscienti e mirati al potere imperialista è un percorso concreto che ha visto e vede la nostra Organizzazione attivamente impegnata a stringere, attraverso passaggi successivi concreti, l'unità realizzabile nell'attacco pratico con tutte le forze rivoluzionarie che nell'area combattono l'imperialismo. A partire dalla consapevolezza che le differenze storiche, di sviluppo e di impianto politico delle singole Organizzazioni, le differenze secondarie di analisi non possono essere di ostacolo alla necessaria unificazione dell'attività antimperialista delle forze combattenti, le BR-PCC hanno contribuito e contribuiscono alla costruzione/consolidamento del Fronte Combattente Antimperialista quale termine adeguato ad impattare le politiche centrali dell'imperialismo. Così facendo viene perseguita soggettivamente l'unità dialettica da far vivere in offensive comuni, e che già esiste oggettivamente tra forze e percorsi rivoluzionari sia del centro che della periferia. Fermo restando che per le BR-PCC l'antimperialismo nella politica di Fronte è un asse programmatico che vive in dialettica con l'attacco al cuore dello Stato, primo punto di programma, quest'ultimo, su cui si costruiscono i termini della guerra di classe di lunga durata.

- Attaccare e disarticolare i progetti di riforma dello Stato.
- Attaccare i progetti imperialisti della coesione politica europea e di "normalizzazione" dell'area mediorientale.
- Costruire l'unità delle forze combattenti sull'attacco: organizzare il Fronte.
- Combattere insieme.
- Trasformare la guerra imperialista in guerra di classe rivoluzionaria.
- Onore ai compagni combattenti antimperialisti caduti.

I militanti delle BR-PCC:
Simonetta Giorgieri, Carla Vendetti

I militanti rivoluzionari:
Nicola Bortone, Gino Giunti

Parigi, 16/5/91

Tribunale di Cuneo

DOCUMENTO DI MILITANTI DELLE BR PER LA COSTRUZIONE DEL PCC

(allegato agli atti del processo)

La guerra di aggressione imperialista all'Iraq è un passaggio di importanza storica per il processo rivoluzionario a livello internazionale e anche per le sue implicazioni a livello interno. Sono, questi, "giorni che valgono anni", che spezzano il tempo in maniera netta tra un prima della guerra e un dopo: niente rimane lo stesso e il processo storico assume qualità e velocità nuove; ogni cosa è messa alla prova da una crisi di dimensioni mondiali e i fatti impongono le loro **lezioni**.

Gli avvenimenti **ancora in corso** decideranno esiti e bilanci nello svolgersi delle lotte sul campo, nelle verifiche dei rapporti tra le forze su scala mondiale. Noi qui, come militanti prigionieri delle BR-pcc, intendiamo, rispetto ai movimenti in atto, collocarci, e soprattutto riaffermare la posizione internazionalista e antimperialista del nostro processo rivoluzionario, rivendicare l'internazionalismo e l'antimperialismo nella strategia, nel programma e nella prassi delle Brigate Rosse.

Tutt'altro che una "sorpresa" questa guerra di aggressione è invece un "risultato", prodotto coerente e conseguente di tutto lo sviluppo del sistema imperialista negli ultimi anni, ed evidenzia, e a sua volta ridetermina, il nuovo contesto in cui hanno luogo oggi le lotte tra le classi e tra gli Stati nel processo di putrefazione dell'imperialismo.

La tendenza alla guerra è insita nella dinamica stessa del modo di produzione capitalistico: è questo il modo in cui esso storicamente ha superato via via le sue crisi, approfondendo, anziché risolvere, le sue contraddizioni di fondo. La distruzione di capitali, forza-lavoro, mezzi di produzione eccedenti, l'ottimizzazione delle condizioni di penetrazione finanziaria e commerciale e l'acquisizione diretta di nuove aree, la ridefinizione dei mercati per una nuova divisione internazionale del lavoro sono l'obiettivo e il prodotto della guerra.

L'ultima guerra mondiale è stata l'inevitabile sbocco della grande crisi del 1929-30 e ha disegnato l'attuale quadro mondiale dominato dall'imperialismo Usa, e in cui le contraddizioni interimperialistiche prima dominanti, sono state sostituite dalla contraddizione Est/Ovest, che è diventata terreno di realizzazione della tendenza alla guerra ed elemento determinante e condizionante nei conflitti succedutisi nel corso di questo dopoguerra.

L'esito attuale della "guerra fredda", con i nuovi rapporti di forza determinatisi con la crisi interna dell'Urss e il suo ridimensionamento nella scena politica mondiale, e con la ridefinizione della linea di demarcazione a est e lo scioglimento del Patto di Varsavia, hanno consentito agli Usa di scatenare questa guerra imponendo via via le proprie decisioni politiche e militari senza sostanziali condizionamenti.

L'aggressione all'Iraq deriva dalla necessità di ratificare a livello mondiale questi rapporti di forza nel pieno di una grave **recessione economica** che dagli Usa è andata diffondendosi negli altri Stati del sistema imperialista. Una recessione che giunge dopo dieci anni di "reaganomics" e di politiche di riarmo utilizzate come volano dell'economia, e nell'ambito della crisi di sovrapproduzione apertasi all'inizio degli anni Settanta, una volta esaurita la fase espansiva innescata dalla seconda guerra mondiale.

Cartina al tornasole per la misura dei rapporti di forza nell'ambito della contraddizione Est/ovest, la guerra all'Iraq segna, con la colossale esibizione di forza e l'insediamento americano nella regione, una pesante riaffermazione dell'egemonia Usa sull'intero sistema imperialista, e rafforza, con il controllo diretto delle fonti energetiche, il peso degli Usa nei confronti degli altri Stati del centro, particolarmente nei confronti di Giappone e Germania. Ed inquadra i processi di coesione tra i diversi Stati europei come coesione nell'insieme del sistema imperialista, riconfermando la sostanziale subordinazione alla leadership Usa; ogni specificità particolare di interessi si esalta nella relazione bilaterale che gli Usa separatamente stabiliscono con i diversi Stati imperialisti europei, subordinando a questo livello i processi di concertazione intereuropei.

La massiccia presenza militare diretta nella regione mediorientale pesa ulteriormente nei confronti della vicina Unione Sovietica, e tende alla risistemazione dell'intera regione, contro ogni spinta che si organizzi come forza tendente a un qualche grado di autonomia e indipendenza sulla base delle contraddizioni determinate dalla struttura economico-sociale dell'imperialismo alla peri-

feria, contro le spinte antimperialiste e rivoluzionarie, e particolarmente contro l'avanguardia nella lotta delle masse arabe: la rivoluzione palestinese.

Ma, quale che sarà la misura del vantaggio immediato che ne deriva per l'imperialismo, questa guerra **non risolve uno solo** dei problemi che l'hanno prodotta. Al contrario, l'aver dovuto tentare di risolvere su questo terreno le proprie contraddizioni non fa che approfondirle e accelerarle in termini critici.

Del tutto irrilevante, ovviamente, ogni questione di diritto internazionale violato e balle varie: nel cielo inevitabilmente e completamente borghese del diritto internazionale, in sede Onu avviene soltanto la ratifica formale del rapporto di forza reale. L'Iraq, fatto oggetto di attenzione e di incombente ridimensionamento da parte di un Occidente che, se ben aveva gradito la guerra di contenimento nei confronti dell'Iran rivoluzionario, non altrettanto gradiva l'accresciuta forza regionale che ne era uscita, con l'operazione di incorporazione del Kuwait non ha fatto che muoversi per primo, prendendo l'iniziativa e cercando di determinare, per quanto rimaneva nelle sue possibilità, luoghi, margini e tempi di un affrontamento che era in ogni caso inevitabile e già deciso dalle politiche sionista e imperialista nella regione.

Le masse arabe sfruttate e oppresse hanno visto nella sfida dell'Iraq all'imperialismo ciò che, in altre condizioni storiche, ha rappresentato l'Egitto di Nasser nella nazionalizzazione del Canale di Suez: il simbolo dell'orgoglio e della dignità dell'intera nazione araba. Milioni di uomini si sono mobilitati, dal Maghreb al Machrek, in questo che è un altro nuovo inizio di processi di lotta e organizzazione i cui frutti matureranno a lungo. La resistenza dell'Iraq ha reso visibile, concreta, viva, la **possibilità** del rivoluzionamento delle condizioni di oppressione e di sfruttamento di milioni di uomini.

Il rovesciamento dell'emiro del Kuwait, gli attacchi alle petrolmonarchie del Golfo hanno riaffermato nei fatti da una parte la realtà di una nazione araba divisa dal colonialismo e dall'imperialismo, di confini e Stati disegnati dalle potenze occidentali il cui ruolo è quello di agevolare il trasferimento delle risorse economiche arabe a vantaggio degli imperialisti, dall'altra che questa realtà **può** essere rovesciata.

Gli attacchi allo Stato sionista hanno dimostrato ancora una volta alle masse arabe che esso non è invulnerabile, e hanno riaffermato davanti al mondo che, dal suo insediamento nel 1948, "Israele" è in stato di guerra con tutti gli arabi.

La presenza dello Stato sionista come avamposto politico-militare delle metropoli imperialiste incuneato nella nazione araba è la base materiale sulla quale si fonda l'organizzazione soggettiva della rivoluzione palestinese, centro della mobilitazione araba. Ciò ne fa la questione fondamentale della pacificazione imperialista dell'area, poiché le forze rivoluzionarie palestinesi l'hanno trasformata in un processo rivoluzionario aperto nel cuore della regione.

Dal 1965, data d'inizio della lotta armata in forma organizzata, le avanguardie combattenti del popolo palestinese hanno saputo compiere i passaggi che hanno impedito l'attuazione di tutte le varianti del progetto centrale dell'imperialismo nell'area: la cancellazione della "questione palestinese" e la risistemazione politica della regione intorno allo Stato sionista. Nel '68, lo stesso annò della battaglia di Karameh, che segna la rivincita della dignità araba dopo la sconfitta del '67, l'avanguardia combattente palestinese porta la linea del fronte nel cuore stesso dell'imperialismo, in Europa, come già aveva fatto la rivoluzione algerina, affermando così con forza quella linea antimperialista che rende la rivoluzione palestinese un punto di riferimento essenziale per ogni processo rivoluzionario sia nella periferia che nel centro. I massacri che il popolo palestinese ha subito nel corso della sua storia, da Deir Yassin al "Settembre nero", da Tall El Zatar a Sabra e Chatila, ai continui assassinii in tre anni di intifadah, non hanno fermato la rivoluzione palestinese, e le forze rivoluzionarie non hanno mai smesso di combattere, anche in questi mesi, in una situazione che si è fatta oggi estremamente difficile.

L'imperialismo si è infatti, con questa operazione, massicciamente impiantato nella regione, determinando così l'imposizione di rapporti di forza ad esso favorevoli sui piani militare, politico-diplomatico, economico. Ma la presenza di mezzo milione di soldati Usa nella regione ha già attivato tutte le forze, nazionaliste e comuniste, che, ai bordi della Palestina occupata, hanno trovato un eccezionale momento di confronto e unità. La guerra rivoluzionaria riparte da qui con maggiore forza e qualità politica.

Nelle dinamiche attivatesi in questa guerra si è vista la realtà e il peso del dominio imperialista e, insieme, la materializzazione della prospettiva rivoluzionaria della storia.

L'Iraq è stato sopraffatto sul campo e questo, negli attuali rapporti di forza, è stato inevitabile; ma ha combattuto e resistito, e questa resistenza, per le questioni che ha posto e nel significato rivoluzionario che ha assunto per le masse arabe e per tutti gli antimperialisti, è stata davvero **una vittoria.** In questo l'Occidente ha perso: nella sua enorme forza tattica ha messo a nudo agli occhi degli oppressi di tutto il mondo anche la sua debolezza strategica, il suo essere una "tigre di carta". La possibilità della resistenza, della lotta, è la possibilità della vittoria. Il fuoco che covava sotto la cenere è riemerso e non sarà facile soffocarlo: l'imperialismo stesso lo ha suscitato, ed esso troverà oggi e da oggi nuove forze rivoluzionarie e nuovi attacchi sulla sua strada.

Già immediatamente, nel corso della guerra, nel mondo intero, dalla periferia al cuore stesso dell'imperialismo, le forze rivoluzionarie hanno saputo attrezzarsi e combattere da subito contro questa guerra di aggressione, attaccando uomini, strutture e interessi della forza multinazionale imperialista, proseguendo e rilanciando la lotta contro i progetti imperialisti, la Nato, la macchina militare americana.

Nella nostra area geopolitica, oltre agli attacchi delle forze rivoluzionarie arabe, i compagni di "Dev-Sol"' in Turchia, e in Grecia i compagni dell'organizzazione "17 Novembre" hanno sviluppato campagne offensive di largo respiro, i compagni della Raf hanno mitragliato l'ambasciata USA in Germania, colpi di mortaio hanno raggiunto il Ministero della difesa e il Ministero degli esteri britannici per opera dell'Ira, e altri attacchi sono stati portati un po' dovunque, in rapporto alle condizioni delle forze rivoluzionarie e alla maturità delle situazioni.

Attaccare i progetti centrali dell'imperialismo, attaccarlo alle spalle, rendere insicuro il suo retroterra, cacciare gli imperialisti dalla regione mediorientale, nella prospettiva del rovesciamento dei rapporti di forza tra imperialismo e rivoluzione, è infatti il compito delle forze rivoluzionarie dell'intera area.

L'Italia è entrata in guerra. Lo Stato imperialista italiano ha partecipato alla pianificazione e all'attuazione di un'immane carneficina, condotta industrialmente al livello di sviluppo tecnologico contemporaneo, che in poche settimane ha prodotto in serie, in una grande catena di montaggio, un numero sterminato di cadaveri di uomini, donne e bambini iracheni.

Lo Stato italiano ha **sempre** svolto la sua parte nel ruolo che storicamente e strutturalmente è proprio del centro imperialista, e sempre si è adeguato alle esigenze dell'imperialismo nelle diverse fasi al livello necessario. Questo passaggio ratifica ora un **livello** di maturazione raggiunto, e ridetermina le nuove responsabilità che l'Italia va ad assumere in campo imperialista, la sua collocazione nel sistema, e i vantaggi in campo economico e politico che derivano dalla sua posizione nel dominio sulla regione.

Il ruolo assunto con la partecipazione attiva in questa guerra rende naturalmente ancora

più urgente, e impone una nuova **accelerazione**, a quei riadeguamenti in campo istituzionale, a quella ridefinizione dei poteri dello Stato già all'ordine del giorno per la borghesia imperialista per adeguare lo Stato imperialista italiano al livello delle democrazie più avanzate del centro imperialista, ratificando in ciò i rapporti di forza acquisiti nei confronti del proletariato metropolitano. Questi rapporti di forza sono oggi il risultato di venti anni di scontro di classe, particolarmente della controrivoluzione degli anni Ottanta, e dei nuovi equilibri determinatisi negli ultimi anni a livello internazionale, fino a questa guerra.

Viene così ulteriormente riaffermata, imposta dai fatti, la piena attualità del progetto di riforma istituzionale che la nostra organizzazione ha individuato e attaccato con l'azione contro il senatore DC Ruffilli nell'aprile '88, come il progetto centrale della borghesia imperialista in questo paese: quello che abbiamo definito il cuore dello Stato.

L'entrata in guerra ratifica anche un livello di sviluppo della con**trorivoluzione preventiva** e dell'attività rivolta a incanalare le spinte antagoniste nello schieramento lealista e all'ingabbiamento delle spinte autonome di classe, finalizzata a ottenere il massimo grado possibile di **pacificazione interna.**

In ciò ha un ruolo anche una gestione ideologica costruita negli anni, e che ha sviluppato una coscienza imperialista a supporto del nuovo grado di impegno militare diretto: i movimenti di opinione che si sono "schierati" in questa vicenda sono infatti direttamente la sovrastruttura politico-ideologica di questa guerra di aggressione e dei suoi macellai. Interventisti da un lato e sostenitori dello strangolamento economico dall'altro, che hanno occupato la scena in questi mesi, sono due facce della **medesima** medaglia: la coscienza imperialista mobilitata.

Le ideologie della "superiorità civile" dei metodi non-violenti contro guerra e violenza, con il loro filantropismo caritatevole, poggiano sulla stessa sporca guerra che "disapprovano", sulla base dei sovraprofitti derivati dal dominio imperialista sui popoli del mondo. L'"orrore per la guerra" non sviluppa nient'altro che buoni sentimenti antirivoluzionari se non è subito insieme orrore per la pace, per la "normalità" del sistema imperialista, del capitalismo contemporaneo - del quale la guerra è **un** aspetto. Sulla base di questa compartecipazione agli utili derivanti dal dominio sulla periferia poggia, sin dalla nascita dell'imperialismo, l'ideologia pacifista della piccola borghesia metropolitana, l'opportunismo, il revisionismo storico e l'integrazione del movimento operaio istituzionalizzato nella collaborazione con l'imperialismo.

Contro l'imperialismo nelle metropoli dell'Europa occidentale c'è **soltanto la posizione rivoluzionaria della guerriglia**, e dell'autonomia operaia e proletaria, l'autonomia di classe che in dialettica con la guerriglia si è sviluppata in due decenni di scontro rivoluzione/controrivoluzione, e che è tale, "autonoma", in quanto antiistituzionale, antistatale, antinazionale e antimperialista. Il **nemico interno** dello Stato.

Questa è la situazione reale, **e solo da qui**, dalle dure e difficili condizioni imposte dall'approfondimento dello scontro è possibile sviluppare la lotta rivoluzionaria.

Solo sul terreno rivoluzionario, **il terreno della guerra di classe**, è possibile spezzare ogni compromissione del proletariato metropolitano con gli interessi imperialisti, sviluppare la sua autonomia e indipendenza strategica, il suo carattere rivoluzionario, dunque il processo unitario tra proletariato del centro e classi sfruttate alla periferia del sistema - condizione per la vittoria qui.

Il processo rivoluzionario condotto in Italia dalle Brigate Rosse è sin dall'inizio caratterizzato come processo rivoluzionario internazionalista e antimperialista.

La guerriglia nelle metropoli nasce infatti, tra la fine degli anni Sessanta e inizio Settanta, nel quadro dell'assetto storico-politico e economico-sociale del mondo capitalistico uscito dalla seconda guerra mondiale, dentro il mutamento a livello generale dei rapporti di forza tra proletariato internazionale e imperialismo determinato dallo sviluppo delle lotte di liberazione alla periferia del sistema e dalla nuova ripresa della lotta di classe nel centro: si sviluppano così lotte proletarie e operaie autonome dalla logica capitalistica e si forma una nuova soggettività rivoluzionaria che afferma la strategia della lotta armata per il comunismo come la sola politica rivoluzionaria adeguata a queste condizioni storiche.

Affermandosi nella tradizione storica e come parte del movimento comunista internazionale, la guerriglia pone la questione della rivoluzione proletaria nella metropoli **nel quadro degli interessi del proletariato internazionale**, poiché, per il grado materiale di sviluppo qui raggiunto dalle forze produttive, una vittoria rivoluzionaria nel centro è un obiettivo di portata decisiva per gli interessi generali del proletariato mondiale, per le possibilità che apre di sbloccare la situazione anche rispetto all'ulteriore sviluppo dei processi rivoluzionari alla periferia del sistema e nell'insieme del mondo capitalistico.

«La guerriglia è la forma dell'internazionalismo proletario nelle metropoli. E' il soggetto della ricostruzione della politica proletaria a livello internazionale» (Risoluzione della Direzione Strategica 1978). Si costituisce dall'inizio come **parte** e **funzione** della guerra di classe internazionale e sviluppa la lotta per il potere negli Stati del centro imperialista come parte della rivoluzione proletaria mondiale, subordinata e funzionale ad essa. Con ciò rivela l'inadeguatezza storica delle impostazioni "terzinternazionaliste", e il carattere reale delle loro degenerazioni nelle "vie nazionali al socialismo" dei Pc revisionisti, particolarmente della contemporanea "via italiana" del Pci.

Le Brigate Rosse conducono il processo della guerra di classe di lunga durata per la conquista del potere politico generale e l'instaurazione della dittatura proletaria in questa impostazione strategica. Internazionalismo e antimperialismo caratterizzano perciò i contenuti della dialettica tra guerriglia e autonomia di classe lungo tutto il processo rivoluzionario, per ragioni oggettive e soggettive, consapevolmente sin dall'inizio.

Questo carattere si è affermato nella prassi e nella prassi si è verificato e progressivamente precisato.

Con l'operazione contro la Nato del dicembre '81, incentrata sulla cattura-processo del generale Usa Dozier, comandante Nato per il Sud-Europa, il principio strategico del carattere internazionalista e antimperialista del processo rivoluzionario veniva riaffermato con forza nell'attacco pratico contro i progetti centrali dell'imperialismo; muovendosi come sviluppo dell' offensiva dei compagni tedeschi della RAF contro la base militare Usa di Ramstein e contro il generale Usa Kroesen, in dialettica anche con l'azione contro l'addetto militare Usa a Parigi Ray compiuta dalle Farl libanesi e con altre iniziative di quella fase "contro gli uomini, i centri e le basi della macchina militare americana", sviluppando il "programma di unità con i comunisti e di alleanza con i popoli oppressi dall'imperialismo". Soprattutto la posizione antimperialista trovava un primo momento di concretizzazione nella proposta della «**costruzione del Fronte Combattente Antimperialista in tutta l'area europea e mediterranea**» (Direzione strategica 1981), parola d' ordine fondamentale che ha caratterizzato in tutti gli anni Ottanta la prassi della nostra organizzazione.

Con l'azione contro l'amerikano Hunt, direttore della forza multinazionale in Sinai, costituita dall'imperialismo per garantire gli infami accordi di Camp David tra l'Egitto del "traditore Sadat" e l'entità sionista, che hanno costituito per una lunga fase il centro del progetto imperialista di normalizzazione della regione mediorientale sulla pelle del popolo palestinese, le Brigate Rosse attaccano un obiettivo e una struttura garante e agente di un equilibrio funzionale agli interessi strategici Usa e Nato in Medio Oriente, che vedeva, tra l'altro, uno dei primi momenti di intervento direttamente militare dello Stato imperialista italiano nella regione. L'attacco

si collocava, nel febbraio '84, nel quadro della grande battaglia delle forze rivoluzionarie antimperialiste libanesi e palestinesi contro la presenza della forza multinazionale a Beirut, mentre dalla corazzata Usa "New Jersey" partivano i cannoneggiamenti sui quartieri popolari musulmani di Beirut ovest, e alla vigilia della sconfitta di quel progetto imperialista con il rovinoso ritiro dei contingenti francese e americano sotto i colpi della resistenza libanese.

Immediatamente prima dell'aggressione imperialista contro la Jamahirija libica, partita dalle basi Usa e Nato in Italia, si colloca, nel febbraio 1986, l'azione contro Conti, stretto collaboratore dell'allora Ministro della difesa filo-sionista Spadolini, e trafficante di armi con "Israele"; azione nella quale si precisa la definizione della nostra area geopolitica come "Europa-bacino del Mediterraneo-Medio Oriente", caratterizzata dal concentrarsi dei piani di contraddizione tipici del modo di produzione capitalistico, di quello tra i due blocchi, e di quello tra i paesi dell'Occidente industrializzato e i paesi dipendenti; si individua il carattere cruciale nell'area della questione palestinese; e si afferma la tendenza oggettiva alla "convergenza tra gli interessi del proletariato europeo con quelli dei popoli progressisti dell'area". La parola d'ordine dell'"**unità internazionale dei comunisti**", che ha sempre caratterizzato le Brigate Rosse, posta anche negli attacchi dell'81 contro Dozier e dell'84 contro Hunt, è precisata in opposizione al "purismo dogmatico" emme-elle astratto dalle dinamiche sociali reali e collocata invece nel quadro di un'**imprenscindibile prassi antimperialista** che distingue livelli di unità e livelli di alleanza.

La prassi unitaria di Action Directe e Rote Armee Fraktion, con le azioni contro il complesso militare-industriale, contro Zimmermann, contro Audran, l' azione comune contro la base militare Usa a Francoforte sulla base del testo AD-RAF del gennaio '85 ha segnato, nel corso degli anni Ottanta, un'importante tappa politica alla quale le Brigate Rosse si sono rapportate nel processo che ha portato all'accordo politico, che consideriamo un ulteriore passo avanti di questo processo, e che si sintetizza nel testo comune RAF-BR e si è sostanziato nell' attacco del commando Khaled Aker della RAF contro il Segretario di Stato al Ministero delle finanze tedesco Tietmeyer, nel settembre '88.

Il lungo processo pratico di assunzione soggettiva della convergenza di interessi nella lotta contro l'imperialismo e del fronte che oggettivamente esiste tra i diversi - economicamente e storicamente determinati - processi rivoluzionari nella nostra area geopolitica, e dunque della costruzione e consolidamento del Fronte combattente antimperialista non è un processo lineare, ma ha i suoi passaggi di qualità, poiché si è svolto e si svolge nel confronto continuo con la controrivoluzione e con lo sviluppo delle lotte rivoluzionarie, nel fuoco concreto della **storia.**

Il risvolto proletario e rivoluzionario ai processi di degenerazione e di guerra dell'imperialismo è rappresentato, nel mondo contemporaneo, da un lato dai movimenti di liberazione dei paesi dipendenti della periferia, dall' altro dalla guerra di classe nel centro imperialista.

La polarizzazione sviluppo/sottosviluppo, centro/periferia non descrive diversi gradi di una lineare evoluzione di un impossibile "progresso" capitalistico, ma il modo storico reale di funzionamento della forma di produzione del capitale. Il processo di accumulazione capitalistico comporta concentrazione e centralizzazione sempre più accentuate e sviluppo organicamente diseguale. Il capitale è costretto dalle sue stesse leggi di funzionamento a bloccare - nel cosiddetto "sottosviluppo" - lo sviluppo economico-sociale della maggior parte dei paesi dipendenti: i paesi della periferia non possono che progressivamente peggiorare la propria condizione economico-sociale nella progressiva polarizzazione centro/periferia. Ciò non attiene minimamente alla forma politica di indipendenza nazionale, ma alle leggi del mercato e della produzione capitalistici.

Le lotte sociali rivoluzionarie che nascono alla periferia del sistema, nei paesi dipendenti, hanno il loro fondamento nell'imperialismo, nel modo di produzione capitalistico contemporaneo, e non hanno assolutamente nessuna possibilità materiale di trovare soluzione in ambito capitalistico: perciò hanno carattere strutturalmente antisistema e rivoluzionario. A differenza che nel centro, queste lotte, per la struttura economico-sociale dell'imperialismo alla periferia, hanno protagoniste più classi sociali oltre il proletariato - piccola borghesia, contadini... - che si battono, più o meno conseguentemente a seconda dello specifico peso delle diverse classi e di altri fattori storici, contro il sistema imperialista per fondate ragioni materiali, ineliminabili. Il tipo di direzione che queste lotte possono storicamente esprimere costituisce differenze soggettive di rilievo, ma in tutti i casi la storia trova una strada e, nella misura in cui combattono a fondo l'imperialismo, hanno carattere pienamente rivoluzionario e sono oggettivamente inserite, nel processo storico contemporaneo, in una prospettiva strategicamente convergente con le lotte rivoluzionarie direttamente classiste che riescono a svilupparsi nel centro imperialista.

Si tratta di un processo storico **unitario** che si svolge su piani **differenti**. Perciò la contraddizione tra proletariato e borghesia, pur essendo la contraddizione fondamentale a livello internazionale nell'epoca del capitale, non si esprime universalmente in forma semplificata: non è affatto **l'unica** contraddizione del mondo contemporaneo.

E proprio per questo nella comprensione reale dell'imperialismo, compito imprescindibile, **condizione** stessa della presenza di una posizione effettivamente rivoluzionaria nelle metropoli è il **collegamento strategico con il piano delle lotte rivoluzionarie alla periferia**.

In ciò, tutt'altro dunque che una politica estera, una questione tattica contingente o una faccenda "umanitaria", in ciò consiste fondamentalmente l'antimperialismo come processo mondiale, il carattere antimperialista dei processi rivoluzionari nelle metropoli.

In quella che abbiamo definito **la nostra area geopolitica: Europa-Mediterraneo-Medio Oriente**, si riassumono e si concentrano, intrecciandosi in una complessa unità organica, l'insieme delle linee di demarcazione che caratterizzano il mondo contemporaneo.

Polarizzata principalmente e sostanzialmente su due regioni, gli Stati dell'Europa occidentale e il mondo arabo, strutturalmente omogenee al loro interno e reciprocamente complementari, costituisce un'area organicamente unitaria. Variegata ed estremamente articolata, è il risultato di un lungo processo storico che ha formato una fittissima rete di interconnessioni a livello geografico, economico, militare, politico che legano la struttura del sistema imperialista qui, e contemporaneamente la struttura delle lotte di classe e delle lotte rivoluzionarie e antimperialiste che vi si sviluppano.

Le linee di demarcazione Classe/Stato, Nord/Sud, Est/Ovest vi convergono e si intrecciano facendone un'**unica** area geopolitica, che abbiamo definito **area di massima crisi oggi nel mondo**; e tutto il corso degli avvenimenti di questi ultimi anni lo dimostra nei fatti.

È perciò imprescindibile per ogni processo rivoluzionario, e per ogni forza rivoluzionaria, confrontarsi con l'insieme dei conflitti tra imperialismo e rivoluzione **a questo livello** e con una prassi combattente effettivamente adeguata alla profondità raggiunta dallo scontro. È nell'insieme di quest'area che è possibile e necessario sviluppare soggettivamente, nell'attacco ai progetti centrali dell'imperialismo, l'unità che già esiste oggettivamente tra i diversi processi rivoluzionari nei paesi dipendenti e nelle metropoli, realizzando una saldatura di portata storica per il processo rivoluzionario internazionale.

Il consolidamento e lo sviluppo del **Fronte**

combattente antimperialista nell'area realizza l'organismo politico-militare in grado, con la sua prassi offensiva, di incidere nei passaggi politici che l'imperialismo sta praticando di normalizzazione e stabilizzazione dell'intera area, e di approfondire la sua crisi politica, destabilizzandolo e indebolendolo al punto che la vittoria in uno o più paesi dell'area si realizzi.

Affrontare l'imperialismo in piena coscienza, dentro una chiara strategia rivoluzionaria concretizza, nel combattimento e nella continuità dell'attacco, lo spostamento dei rapporti di forza a favore della rivoluzione su scala mondiale.

Deve essere chiaro, proprio per le caratteristiche dell'imperialismo negli Stati metropolitani del centro, che l'attacco all'imperialismo **non esaurisce** il complesso dei compiti che la guerriglia porta avanti relativamente all'obiettivo della conquista del potere politico e alle caratteristiche storiche e sociali dei diversi paesi in cui opera.

Così come a livello internazionale il conflitto antimperialista non si esaurisce nella sola contraddizione proletariato internazionale/borghesia imperialista, allo stesso modo è un errore **semplificare** i processi di coesione e integrazione degli Stati imperialisti del centro, particolarmente in Europa occidentale, in una loro **dissoluzione** in un unico super-Stato unitario. Al contrario, proprio la struttura dell'imperialismo nelle metropoli, e il lungo e complesso processo storico di formazione degli Stati nazionali che si intreccia con la nascita e lo sviluppo del capitalismo fino a svilupparli in potenze imperialiste, esaltano, anche all'interno degli organismi sovranazionali, la funzione dei diversi Stati imperialisti, la loro irriducibilità in ambito capitalistico. In questo quadro, la semplificazione dello scontro al solo piano internazionale, non aderendo alla struttura reale dell'imperialismo, depotenzia l'attività rivoluzionaria e la sua efficacia reale.

L'**attacco allo Stato,** ai singoli Stati imperialisti, è assolutamente fondamentale e centrale nei diversi processi rivoluzionari nel centro imperialista, in ogni fase, dall'inizio alla fine.

L'attacco allo Stato, al cuore dello Stato, ha **carattere strategico** poiché lo Stato è la sede reale, effettiva, del potere politico della borghesia imperialista, e l'obiettivo della conquista del potere politico generale e dell'instaurazione della dittatura proletaria è l'obiettivo storico del processo rivoluzionario nelle metropoli.

Nella nostra esperienza storica, chi ha cercato di sottrarsi al rapporto di attacco allo Stato, nella legge dello sviluppo del processo rivoluzionario **a partire dall'attacco centrale** - allo Stato e all'imperialismo -, è venuto meno ai compiti dell'avanguardia ed è stato divorato dallo sviluppo dello scontro. Invece, nonostante le difficoltà che l'approfondimento dello scontro comporta, e anzi **proprio attraverso** il continuo sviluppo del livello dello scontro, la costruzione del processo rivoluzionario a partire dall'attacco allo Stato è condizione per la costruzione del partito comunista combattente, condizione per la costituzione del proletariato in classe rivoluzionaria, per la sua indipendenza politica e strategica - ciò che costruisce la vittoria.

La nostra organizzazione - le Brigate Rosse per la costruzione del partito comunista combattente -, confrontandosi con la durezza dello scontro, determinata dallo sviluppo del rapporto rivoluzione/controrivoluzione, lavora oggi, nel quadro della ritirata strategica e nella fase di ricostruzione, per sviluppare, a partire dagli assi strategici dell'attacco al cuore dello Stato e dell'attacco alle politiche centrali dell'imperialismo, la dialettica con l'autonomia di classe per realizzare i livelli di ricostruzione politico-militare necessari allo sviluppo della guerra di classe di lunga durata per il potere e la dittatura proletaria.

E' su questi termini di programma che si dà oggi l'unità dei comunisti per la costruzione del partito comunista combattente.

Come militanti prigionieri rivendichiamo l'intero patrimonio teorico-politico e l'attività politico-militare della nostra organizzazione. Ci riconosciamo nella prassi combattente antimperialista sviluppata in tutta l'area contro l'aggressione all'Iraq, contro i paesi della forza multinazionale imperialista.

Per noi e meglio di noi parla comunque la guerriglia, la nostra organizzazione, le Brigate Rosse.

A questo livello soltanto, non certo a un tribunale dello Stato, rispondiamo della nostra condotta.

Onore a Najah Abdallah, caduta il 10 marzo a Ramallah, in Palestina, combattendo l'occupazione sionista, e a tutti i rivoluzionari caduti combattendo contro l'imperialismo.

Onore a Annamaria Ludmann, Lorenzo Betassa, Riccardo Dura e Piero Panciarelli, militanti delle Brigate Rosse, caduti a Genova il 28 marzo '80, combattendo per il comunismo.

- Attaccare e disarticolare il progetto antiproletario e controrivoluzionario di "riforma" dei poteri dello Stato.
- Costruire e organizzare i termini attuali della guerra di classe.
- Attaccare le linee centrali della coesione politica dell'Europa occidentale e i progetti imperialisti di normalizzazione dell'area mediorientale che passano sulla pelle dei popoli palestinese e libanese.
- Lavorare alle alleanze necessarie per la costruzione-consolidamento del Fronte combattente antimperialista per indebolire e ridimensionare l'imperialismo nell'area geopolitica 'Europa/Mediterraneo/Medioriente'.
- Combattere insieme.

I militanti delle Brigate Rosse
per la costruzione del
partito comunista combattente:
Cesare Di Lenardo, Franco Galloni,
Stefano Minguzzi

Cuneo, 22 marzo 1991

ERRATA CORRIGE

L'articolo intitolato "L'imperialismo odierno e la situazione internazionale" di Sandro Padula, pubblicato sul numero 45 de *IL BOLLETTINO*, contiene purtroppo diversi refusi che ci sono stati segnalati dall'autore: a pag. 23 nella terz'ultima riga del primo paragrafo la parola «corrente» va sostituita con «concorrenza»; a pag. 23 alla nona riga del secondo paragrafo al posto dell'espressione «economica con» si deve leggere «dinamica come»; a pag. 23 nella quinta riga della seconda colonna la parola «riserve» va sostituita con «risorse»; a pag. 23 nella terz'ultima riga della terza colonna la parola «scarti» va sostituita con «scorte».

Nell'articolo intitolato "Schema di analisi sull'imperialismo", a cura di un gruppo di compagni detenuti nel carcere di Cuneo, pubblicato sempre su *IL BOLLETTINO* numero 45, la parola «determinati» a pag. 10, prima colonna, ventesima riga dal basso, va sostituita con «determinanti»; a pag. 14, terza colonna, venticinquesima riga dal basso, la parola «contrapposizione» va sostituita con «contraddizione».

Ci scusiamo con gli autori e con i nostri lettori.

VI Corte Penale, Napoli

DOCUMENTO DI UN MEMBRO DEL COLLETTIVO COMUNISTI PRIGIONIERI "WOTTA SITTA"

(allegato agli atti del processo-stracio del Moro Ter)

Lo scontro rivoluzionario e di classe è stato investito da una nuova dimensione ovunque a partire dalla guerra del Golfo. Per gli USA è stato il primo passo per l'imposizione del loro nuovo ordine mondiale per l'epoca del post-guerra fredda. La guerra è stata locale, ma la posta in gioco era ed è mondiale.

Quella che si sta aprendo è una nuova epoca di mutamenti profondi degli equilibri di potere e delle relazioni internazionali, e conseguentemente di guerra e di guerre che mettono in discussione tutti gli assetti precedenti del sistema imperialista.

Questo sistema, così come si era dato a partire dalla divisione internazionale di Yalta, è divenuto del tutto incapace di reggere gli effetti della crisi del capitale internazionale e lo sviluppo delle contraddizioni da essa generate.

La costituzione di un blocco europeo come risposta alla crisi internazionale del capitale e del sistema ha subíto una concreta accelerazione dentro il processo di coesione internazionale imposto dalla guerra, ma questa spinta determinata dalla *escalation* militare USA-imperialista ha messo a nudo ancora di più la disgregazione del sistema per la borghesia imperialista.

Tutto ciò significa che la guerra da parte degli Stati imperialisti rideterminerà ulteriormente questa nuova fase storica in cui l'imperialismo ha la necessità di rafforzare il suo potere sul piano economico, politico, militare.

La guerra del Golfo come risposta globale della borghesia alla crisi del vecchio ordine, ha acuito e approfondito gli effetti delle contraddizioni principali generati dalla crisi stessa in tutto il mondo.

Nell'area mediorientale si è evidenziata una volta di più la linea di demarcazione antimperialista e si è polarizzata ulteriormente la contraddizione tra proletariato e borghesia.

In tutto il Medio Oriente si è addensato un processo di lotta e di liberazione. Non c'è stato solo l'attacco contro il popolo iracheno. C'è la lotta del popolo palestinese che combatte contro il sionismo. C'è il popolo kurdo che lotta per la sua indipendenza. C'è il proletariato turco che combatte contro la borghesia fascista. C'è l'intero popolo arabo che resiste alla egemonia degli USA e ai diktat del Fondo Monetario Internazionale.

Nell'insieme queste lotte costituiscono **la lotta** del proletariato arabo contro l'imperialismo e contro i regimi che stanno collaborando alla pacificazione forzata nell'area. La guerra ha posto quest'intero processo di lotta direttamente contro la borghesia imperialista a livello internazionale.

C'è un filo rosso che lega questa tappa della guerra imperialista alla linea controrivoluzionaria di gestione della crisi USA-imperialista da oltre un ventennio, il cui inizio coincise, non a caso, con la sconfitta americana in Vietnam. Da allora, le linee imperialiste di gestione della crisi hanno per oggetto la tenuta della globalità del sistema guidato dagli USA. E in questo momento è più che mai necessario ricordare che la crisi di egemonia USA caratterizza storicamente questa fase di scontro che attraversiamo, nel senso che la disgregazione di questo sistema imperialista è l'orizzonte storico delle forze rivoluzionarie di questa epoca.

L'unità delle forze rivoluzionarie nel fronte rivoluzionario antimperialista e l'organizzazione della lotta di classe internazionale sono la forza politica e sociale in grado di produrre una spinta al processo di emancipazione e rivoluzione sociale in questa epoca di mutamenti.

Una cosa deve essere chiara: la situazione attuale caratterizzata da profondi cambiamenti apre oggettivamente uno spazio ulteriore all'iniziativa rivoluzionaria, ma non ci può essere avanzamento per il proletariato internazionale se non si costruisce un punto di forza in grado di spezzare i rapporti di potere, di nuovo, in qualche punto.

Oggi sta nascendo un "nuovo" movimento contro la guerra, che è di proporzioni mondiali e con un preciso segno di classe antimperialista. L'internazionalismo proletario può diventare "nuovo" proprio riappropriandosi del significato originario datogli da Marx e dai comunisti della Prima Internazionale: proletari di tutto il mondo uniti contro il capitalismo e la sua barbarie per conquistare una dimensione di vita pienamente umana.

Questo significato originario è stato progressivamente stravolto dal revisionismo che "di fronte all'immaturità delle contraddizioni oggettive" ha subordinato meccanicamente a queste la prospettiva rivoluzionaria. Ha portato la priorità dello sviluppo capitalistico nelle aree non industriali (del sud America come del sud Europa) e la mentalità corporativa e sciovinista nelle aree più sviluppate; ha diviso **strutturalmente gli sfruttati** e ha negato la possibilità del comunismo. E gli eredi di questa politica infame nel centro imperialista - socialdemocratici e riformisti vecchi e nuovi - hanno riproposto ora, nelle nuove condizioni, il loro ruolo per dividere la classe dal movimento rivoluzionario e isolare l'antagonismo proletario, e impedire lo sviluppo della coscienza antimperialista.

Oggi la lotta antimperialista contro il genocidio dei popoli e la "nuova colonializzazione" del Medio Oriente e del sud del mondo deve diventare parte integrante della lotta di tutti i proletari in Italia, come in Spagna, in Germania, in Grecia, in Turchia e in tutto il resto d'Europa. Deve diventare una conquista della coscienza proletaria così come lo è diventata l'autonomia di classe e l'organizzazione autodeterminata delle lotte.

L'unità delle lotte del proletariato delle metropoli del "centro" con quelle del Tricontinente del sud può costituire la base di classe su cui costruire la forza per accelerare l'agonia del sistema imperialista.

L'attacco della RAF al futuro governatore di Bonn a Berlino Est, Rohwedder, è un coltello nel fianco della strategia di unificazione imperialista, che ha nel progetto pantedesco il perno del processo di rafforzamento del suo potere nella divisione internazionale imperialista.

L'annessione della ex DDR ratificata nell'ottobre '90 non ha fatto altro che mettere sotto gli occhi di centinaia di migliaia di proletari e operai la natura bestiale degli interessi capitalistici, e ha mostrato la profondità delle contraddizioni del sistema che stanno alla base della spinta all'integrazione europea.

In questa fase la gestione imperialista della crisi del sistema sta oggettivamente bruciando via via molte illusioni e false concezioni, e il carattere disumanizzante e oppressivo dell'imperialismo viene fuori senza demagogie, nemico diretto nelle lotte di tutti i proletari. La "nuova" penetrazione capitalista è palesemente senza consenso tanto nei territori dove si è imposta con l'occupazione militare, tanto laddove si è "offerta" attraverso la sua politica di pressione.

L'attacco della RAF è un passo nella direzione dell'unificazione delle lotte e dell'antagonismo proletario dentro la politica della guerriglia, per bloccare le vie d'uscita dalla crisi, «contro i progetti reazionari pantedeschi ed europeo-occidentali di sottomissione e di sfruttamento degli uomini qui e nel Tricontinente».

Lottare insieme.
Uniti si vince.
Onore a tutti i combattenti caduti contro l'imperialismo.
Onore al compagno Jesús Rojas Antonio Cardenal.

Anna Cotone del Collettivo Comunisti Prigionieri "Wotta Sitta!"

Napoli, 18/4/'91

Euskadi (Paesi Baschi)

DUE NUOVI CRIMINI DEL GOVERNO DEL PSOE NELLA "SPORCA GUERRA" CONTRO IL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE BASCO

Tre militanti dell'ETA assassinati dalla Guardia Civil a Donostia (San Sebastian), un quarto militante ucciso con un colpo di pistola alla tempia in un'imboscata tesa a Bilbao dalla Polizia Autonoma del Governo Basco. Decine di militanti del Movimento Basco di Liberazione Nazionale arrestati e sottoposti a torture.

Morlans (Donostia)*: dopo lunghe indagini e pedinamenti, sabato 17 agosto, ingenti forze della Guardia Civil hanno assediato tre militanti dell'ETA in un immobile del quartiere Morlans di Donostia (San Sebastian). L'attacco poliziesco è stato preceduto da un violento lancio di bombe lacrimogene all'interno dello stabile dove si trovavano i tre militanti. I tre,* ***Patxi Itziar, Jokin Leunda e Iñaki Ormaetxea****, colti di sorpresa, hanno opposto un'accanita resistenza e sono caduti in combattimento. Un portavoce della "Gestoras Proamnistia" ha qualificato come «un assassinio» la morte dei tre militanti, assassinio «accuratamente pianificato dal Governo spagnolo e dalle autorità di polizia». Il KAS (1) e Herri Batasuna (2) hanno indetto uno sciopero generale in occasione dei funerali dei tre militanti, al quale hanno aderito massicciamente le popolazioni dei paesi di provenienza dei tre membri dell'ETA.*

Herri Batasuna ha inoltre rilasciato un comunicato nel quale si afferma che i fatti di Morlans «confermano nel modo più totale che la Guardia Civil e la polizia spagnola attuano la strategia e l'ordine di assassinare i militanti baschi».

Bilbao*: nella notte fra il 29 ed il 30 agosto, la Erzantza (3) ha teso un'imboscata a due militanti dell'ETA nel Parco di Etxeberría di Bilbao. I due militanti sono stati fatti segno di una fitta serie di colpi d'arma da fuoco. Uno di essi,* ***Juan Maria Ormazabal Ibarguren*** *viene ferito da due colpi e, già riverso a terra,* ***viene assassinato dalla polizia con un colpo di pistola alla tempia da una distanza di non più di 10-15 centimetri****, secondo la perizia di un medico legale. Il secondo militante,* ***José Maria Mendinueta****, viene anch'esso ferito gravemente e trasportato, incappucciato, nel carcere di Basauri. L'esecuzione a freddo di Ormazabal è un esempio illuminante dei metodi criminali impiegati dalla polizia (in questo caso si tratta addirittura della Polizia Autonoma del Governo Basco) nella "sporca guerra" condotta dal Governo spagnolo per annientare i militanti dell'ETA e stroncare le avanguardie del Movimento Nazionale di Liberazione Basco.*

Di fronte al muro del silenzio della stampa italiana sui fatti di Donostia e Bilbao, esprimiamo la nostra solidarietà alle avanguardie del popolo basco in lotta per la liberazione e l'indipendenza della nazione basca dal dominio dell'oligarchia imperialista spagnola - rappresentata dal Governo del PSOE di Felipe Gonzales - e pubblichiamo qui di seguito un comunicato del KAS sui fatti di Morlans ed uno di Herri Batasuna su quelli di Bilbao.

La redazione

Note:

(1) Koordinatora Abertzale Socialista: Coordinamento Patriottico Socialista.

(2) Herri Batasuna (unità poolare): Coalizione elettorale fondata nel 1978 da quattro partiti: Acion Nacionalista Vasca; Euskal Socialista Bilzarra - convergenza socialista basca; Langile Abertzale Iraultzaileen Alderdia - partito dei lavoratori patriotti rivoluzionari; Herriko Alderdi Socialista Iraultzailea - partito socialista basco rivoluzionario.

(3) Erzantza: Polizia Autonoma del Governo Basco, costituto dal PNV (Partito Nazionalista Basco).

COMUNICATO DEL KAS AL POPOLO BASCO

Il KAS denuncia con fermezza il nuovo assassinio premeditato che, per mano della Guardia Civil, ha perpetrato il Governo del PSOE nei confronti dei militanti rivoluzionari indipendentisti baschi dell'ETA. Non si può pretendere di giustificare in nessun caso la morte di tre militanti di **Euskadi Ta Askatasuna** (1) come conseguenza di un conflitto a fuoco tra gli stessi e la Guardia Civil, ma essa è invece il frutto di una strategia perfettamente pianificata consistente nella liquidazione fisica dei militanti baschi e nel far grazia della vita solamente a coloro che possono essere costretti - mediante torture - a fornire informazioni.

Questa linea di condotta è puntualmente confermata dai fatti accaduti negli ultimi anni che hanno lasciato dietro di sé una lunga traccia di sangue basco: Kattu e Txuria a Hernani, Lutxi a Pasaia, Manu e Txilibita a Irún, Jon e Susana a Irunberri, Mikel Kastrexana a Donostia, Mikel Kastillo a Irunea, Jon e Carles a Lliça de Munt.

Vi è solo una definizione per questo nuovo assassinio: il PSOE conosce un solo linguaggio contro Euskal Herria (2), sparare a morte.

Il nostro popolo soffre le conseguenze di una strategia basata sulla violenza e sul terrore indiscriminato che il PSOE sviluppa e di cui è il massimo responsabile. Al suo fianco i partiti che, prigionieri della loro inettitudine, coprono, con patti anti-indipendentisti, complici silenzi o spudorati appoggi, l'occupazione militare e poliziesca in atto nel Paese Basco.

La pretesa di addossare alla società la responsabilità di por fine al conflitto in atto fomentando uno scontro sociale e civile tra baschi deve essere alimentata con la manipolazione, l'inganno e l'occultamento con cui determinati mezzi di comunicazione e i loro responsabili giocano un ruolo dichiaratamente bellicista. In questo senso, intorno ai fatti relativi a questo assassinio è stato teso un cordone sanitario di tipo poliziesco e informativo per impedire che il popolo potesse conoscere quello che è realmente accaduto: un freddo e calcolato massacro, attorno al quale tenteranno nuovamente, come in precedenti occasioni, di fornirci informazioni false e assurde.

Non è un caso che il PSOE abbia affidato il comando di questa operazione a Rodriguez Galindo (3), individuo dal ben noto passato anti-basco, legato al narcotraffico e alla corruzione, nel tentativo di riabilitare la figura di un suo servo fedele, completamente screditato agli occhi del popolo, proprio come pretende di fare con Amedo e Dominguez (4) nascondendo le loro responsabilità nella guerra sporca scatenata in nome del terrorismo di Stato spagnolo.

Ancora una volta lanciamo la nostra accusa contro il PSOE come massimo responsabile di questo e degli altri assassinii contro il popolo basco, nel deliberato scopo di impedire il dialogo e gli accordi come soluzione del conflitto che oppone lo Stato spagnolo a Euskal Herria. In questo senso denunciamo, come corresponsabile di questo assassinio, la direzione del PNV (5) che non cessa di gettare legna sul fuoco della repressione allo scopo di legittimarsi a svolgere la funzione di emarginazione del progetto democratico della sinistra indipendentista, e di candidarsi così come pretesa unica guida di un popolo che ha contribuito a dividere, a privare della propria identità basca e a spingere alla resa sul terreno della identità nazionale.

Il KAS onora il percorso politico di questi militanti baschi in favore della lotta di liberazione di Euskal Herria, chiama il popolo basco allo **sciopero generale nei luoghi di nascita dei tre militanti lunedì 19 agosto** e a **manifestare domenica 18 agosto nelle quattro capitali** (6); esorta a favorire tutte le mobilitazioni e le celebrazioni in onore dei militanti caduti sotto il fuoco dello Stato spagnolo, a esprimere decisamente la protesta per questi assassinii nelle manifestazioni che avranno luogo domenica e a perseverare nell'orientamento di rafforzare il progetto di liberazione basca e di soluzione politica mediante negoziato tra l'ETA e lo Stato spagnolo.

Viva Euskadi libera!
Viva Euskadi socialista!

KAS

Euskal Herrian, 17 agosto 1991

Note:

(1) Euskadi Ta Askatasuna: ETA (Patria Basca e Libertà).
(2) Euskal Herria: la nazione basca.
(3) Rodriguez Galindo: comandante della Guardia Civil.
(4) Amedo e Dominguez: rispettivamente vice-commissario e ispettore di polizia e membri dei GAL attualmente sotto processo per assassinii politici nel Paese Basco in territorio francese, ma già praticamente assolti dalle imputazioni più gravi, sia in seguito alle pressioni del PSOE sulla magistratura, sia in base al precedente che, in analoghi giudizi, la magistratura spagnola non ha inteso accusare i GAL di associazione armata terrorista (con motivazioni simili a quelle usate dalle autorità governative italiane per minimizzare il ruolo di Gladio).
(5) PNV: Partito Nazionale Basco, conservatore e succube del Governo spagnolo.
(6) Donostia (San Sebastian), Bilbo (Bilbao), Vitoria e Pamplona (in Navarra).

COMUNICATO DI HERRI BATASUNA SUI VIOLENTI FATTI DI BILBAO

Una volta ancora, appena due settimane dopo la criminale operazione poliziesca di Morlans (1), Euskal Herria (2) torna a vivere il dramma della violenza e la irreparabile perdita del militante indipendentista basco Juan Maria Ormazabal, impegnato fino al punto di sacrificare la vita per la causa della liberazione del nostro popolo.

Herri Batasuna denuncia con forza questo nuovo assassinio, l'intervento diretto e pianificato della Ertzanza (3) e la miopia politica che alimenta la strategia della pura e dura repressione di fronte all'esigenza di ricercare soluzioni negoziate al violento confronto Euskadi(4)-Stato, esigenza per la quale la nostra formazione politica, anche in questi momenti di indignazione e di dolore continua ad operare.

Herri Batasuna esprime la propria profonda preoccupazione per il salto qualitativo che implica l'intervento della Polizia Autonoma nel Parco di Etxebarria di Bilbao, intervento che è stato preceduto da recenti comportamenti repressivi che hanno meritato la ribellione di ampi settori della società basca.

Herri Batasuna, con la stessa preoccupazione, si chiede a cosa risponda la ripresa di una strategia indirizzata ed orientata a potenziare lo scontro civile auspicato dal Governo e dai poteri di fatto dello Stato spagnolo; chi stia tirando le fila della Polizia Autonoma, ogni volta più infettata dagli ordini provenienti dagli apparati polizieschi e militari statali, adottando misure politico-sociali tendenti ad incancrenire il problema; chi siano coloro che pretendono di chiudere la porta della speranza alla normalizzazione politica e quali interessi rappresentino.

Herri Batasuna, infine, chiama il popolo basco a non cadere nel tranello dello scontro civile, però, nello stesso tempo, a rispondere con fermezza a questa nuova insidia, voluta da quelli di sempre ma, questa volta, sotto la complice copertura della Ertzantza e dell'esecutivo autonomo, e ad appoggiare le mobilitazioni di omaggio e di protesta che si faranno nelle prossime ore.

Herri Batasuna

Donostia (San Sebastian), 30 agosto 1991

Note:

(1) Morlans: quartiere di Donostia (San Sebastian).
(2) Euskal Herria: la nazione basca.
(3) Ertzantza: la Polizia Autonoma del Governo Basco.
(4) Euskadi: il Paese basco.

Belgio

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

Domande rivolte dai compagni della Lega di Propaganda Armata Marxista-Leninista della Turchia ai militanti prigionieri delle Cellule Comuniste Combattenti del Belgio

Pubblichiamo il testo di un'intervista fatta dalla Lega di Propaganda Armata Marxista-Leninista della Turchia ai militanti prigionieri delle Cellule Comuniste Combattenti del Belgio.

Riteniamo che i contenuti del documento siano di notevole interesse perché, oltre a fare la storia della lotta condotta dalle CCC, rispondono ad alcuni quesiti fondamentali sulla tattica e la strategia del movimento comunista nell'attuale fase di lotta contro il capitalismo e l'imperialismo nei paesi del centro imperialista.

Introduzione

Durante il corrente anno 1990 Correspondances Révolutionnaires ha stabilito un contatto regolare con i militanti della **Lega di Propaganda Armata Marxista-Leninista** imprigionati in Turchia.

Tra i primi documenti politici scambiati vi sono due questionari.

Uno da noi rivolto ai compagni turchi, l'altro indirizzato da loro ai quattro militanti delle **Cellule Comuniste Combattenti** prigionieri in Belgio.

E' quest'ultimo che pubblichiamo qui di seguito.

Domande semplici, risposte chiare, l'inizio di un incontro tra rivoluzionari comunisti, al di là delle frontiere e delle mura delle galere.

E perché non dovrebbe essere anche un primo momento di incontro tra comunisti?

E' con questa speranza che abbiamo deciso questa pubblicazione, diffondendola su vasta scala. Sì, ma dove metteremo il contributo dei militanti della Lega di Propaganda Armata Marxista-Leninista della Turchia? L'abbiamo tenuto per il numero speciale della rivista che uscirà quest'autunno. Un numero che sarà consacrato ad importanti documenti del movimento rivoluzionario turco.

A questo riguardo, lanciamo un pressante appello a tutti coloro, uomini e donne, che potrebbero aiutarci direttamente, principalmente nel lavoro di traduzione, ma forse anche per la loro conoscenza della situazione laggiù, ecc.; ne abbiamo fortemente bisogno.

E li ringraziamo anticipatamente.

Il collettivo di Correspondances Révolutionnaires

1° maggio 1991

1. In che anno e in quali condizioni è stata creata la vostra organizzazione? A quali necessità rispondeva la sua creazione?

Le Cellule Comuniste Combattenti sono apparse pubblicamente il 2 ottobre 1984. In quella data esse avviarono la **Prima campagna anti-imperialista d'Ottobre** con un attentato contro la multinazionale americana "Litton Industrial". Nel corso di questa campagna, furono attaccati successivamente dei centri economici, politici e militari dell'imperialismo. La **Prima campagna anti-imperialista d'Ottobre** mirava a far emergere un orientamento rivoluzionario in seno alla contraddizione che opponeva l'insieme della popolazione all'imperialismo: la guerra imperialista. All'epoca, un forte movimento popolare era mobilitato nel nostro paese (così come nella RFT, nei Paesi Bassi, ecc.) contro l'installazione dei missili atomici della NATO sul territorio europeo. Con quella campagna, le Cellule rimettevano il problema nella sua giusta cornice: la guerra non può essere dissociata dal capitalismo, il rifiuto dell'una impone il rigetto dell'altro. La campagna si concluse il 15 gennaio 1985 con la distruzione di un centro militare americano vicino a Bruxelles.

Il 1° maggio 1985, le Cellule Comuniste Combattenti hanno attaccato e distrutto il quartier generale del padronato belga, la "Federazione delle Imprese belghe". In occasione di questa azione, l'organizzazione ha pubblicato uno dei suoi principali documenti politico-strategici: **A proposito della lotta armata.** Il 6 maggio, le Cellule attaccavano una caserma di polizia che si era resa responsabile della morte di due pompieri in occasione della distruzione della sede della Federazione delle Imprese belghe.

L'8 ottobre 1985, le Cellule Comuniste Combattenti avviavano la **Campagna Karl Marx** con un attentato contro una delle principali società di distribuzione energetica nel paese, l'"Intercom". Seguirono altre azioni, sempre orientate contro centri di potere e di sfruttamento capitalisti. La **Campagna Karl Marx** poneva la questione della lotta proletaria contro l'"austerità" (le misure governative di impoverimento sociale) e della necessità dell'organizzazione rivoluzionaria di classe. Questa campagna non venne portata a termine.

Dal 19 ottobre al 6 dicembre 1985, le Cellule Comuniste Combattenti condussero la **Campagna Pierre Akkerman - Combattere il militarismo borghese e il pacifismo piccolo-borghese** (Pierre Akkerman era un comunista belga, volontario nelle Brigate Internazionali in Spagna, morto in combattimento nel gennaio 1937). Questa campagna, che si pone in continuità politica con la **Prima campagna anti-imperialista d'Ottobre**, è stata diretta contro obiettivi economici e militari dell'imperialismo e - in modo simbolico - contro la tendenza borghese in seno al movimento contro la guerra. La campagna si concluse con un'azione internazionale, un doppio attentato contro le installazioni del C.E.P.S. (il sistema di oleodotti della NATO) a Versailles in Francia e a Peteghem in Belgio; questa azione fu rivendicata insieme ad un gruppo di rivoluzionari internazionalisti in Francia.

Quattro militanti dell'organizzazione, tre uomini e una donna (cioè noi, Didier Chevolet, Pierre Carette, Bertrand Sassoye e Pascale Vandegeerde), furono arrestati il 16 dicembre 1985. Nelle settimane e nei mesi che seguirono, molte basi dell'organizzazione caddero anche loro nelle mani della polizia.

Da allora, le Cellule Comuniste Combattenti non si sono più manifestate, né a livello di attività politico-militare e nemmeno a livello di semplice espressione politica. La memoria e la linea dell'organizzazione non viene espressa pubblicamente che dai suoi prigionieri.

Permetteteci a questo proposito di presentare brevemente la nostra situazione di prigionieri dopo cinque anni di detenzione.

Dopo gli arresti, siamo stati sottoposti a condizioni d'isolamento carcerario totale. Nel

maggio 1986, abbiamo iniziato il primo sciopero della fame collettivo per la rivendicazione di condizioni elementari d'esistenza e di lavoro politico. Dopo 43 giorni di lotta, il ministero s'impegnava in questo senso... e tradiva immediatamente la parola data: l'isolamento totale continuava. Nel settembre 1988, cominciammo il secondo sciopero della fame, per le stesse rivendicazioni minimali. Parallelamente si teneva un processo-spettacolo dove, con il disprezzo più completo delle pretese giuridico-democratiche del regime, tutti e quattro siamo stati condannati alla prigione a vita. Da parte nostra, durante le udienze, abbiamo messo sotto processo il capitalismo, la borghesia e il suo Stato, e abbiamo affermato il nostro indefettibile attaccamento alla causa rivoluzionaria del proletariato, al Marxismo-Leninismo e alla lotta delle Cellule Comuniste Combattenti.

Oggi, noi siamo dispersi in diverse prigioni del paese. In seguito alla lotta del 1988, le nostre condizioni di prigionia, nella forma, si sono più o meno normalizzate, e soprattutto abbiamo guadagnato il diritto a delle visite e alla corrispondenza "libera" tra di noi.

Per quanto riguarda la seconda parte della domanda, rispondiamo che le Cellule Comuniste Combattenti sono un'espressione della dinamica rivoluzionaria storica, e che esse corrispondono alle condizioni oggettive di questa dinamica nel nostro paese. Ma, evidentemente, ciò non è sufficiente; completeremo la nostra risposta nel corso di domande più precise che voi ci ponete qui di seguito.

2. La vostra Organizzazione è un Partito? Quali sono i suoi principi organizzativi?

Le Cellule Comuniste Combattenti non sono il Partito e neanche l'Organizzazione rivoluzionaria di classe. Ma vogliamo spiegare subito questa frase: se le Cellule non sono né l'Organizzazione, né il Partito Comunista, ciò evidenzia più il nostro attaccamento verso questi strumenti che un rifiuto nei loro confronti. Noi pensiamo infatti che l'Organizzazione, e poi il Partito, sono strumenti necessari della lotta proletaria rivoluzionaria, e soprattutto che essi corrispondono a tappe oggettive nel progresso di questa lotta e non a dichiarazioni soggettive espresse da un pugno di militanti - per quanto pieni di buona volontà, e sulla buona strada, essi siano.

Nel comunicato dell'azione del 15 gennaio 1985 contro una base yankee, le Cellule Comuniste Combattenti scrivevano: «**La politica rivoluzionaria ha come prima fase il lavoro di elaborazione teorica e di propaganda politica. E questo passo irrinunciabile si realizza di pari passo con l'organizzazione concreta degli elementi d'avanguardia nella pratica offensiva. E' così che è sorta la nostra prima offensiva come forze organizzate. Ecco un punto su cui vogliamo insistere: la tappa della propaganda armata con cui le Cellule Comuniste Combattenti sono all'avanguardia della lotta rivoluzionaria non è certamente fine a se stessa! Ma piuttosto un vettore che nella radicalizzazione degli antagonismi di classe condurrà a sviluppi oggettivi delle forze e della politica proletarie e, proprio per questo, alle condizioni che determineranno la nascita dell'Organizzazione Combattente dei Proletari. E con le sue forze quantitativamente e qualitativamente nuove, l'Organizzazione si batterà per la nascita del Partito Comunista...**». Dunque, **Cellule**, perché ciò corrispondeva alla realtà delle nostre forze nel 1984/85; ma **Cellule** per la costruzione dell'**Organizzazione Combattente dei Proletari**, e infine per il Partito. In questo senso noi siamo ad un tempo gelosi e rispettosi degli insegnamenti leninisti.

Questa preoccupazione e questo rispetto erano pienamente presenti nel funzionamento interno delle Cellule. Anche se la confidenza esistente tra i nostri ranghi nel 1984/85 non esigeva ancora la struttura di un vero apparato organizzativo di tipo bolscevico, ciò non impediva che noi applicassimo già da allora nel nostro processo collettivo i principi comunisti d'organizzazione, che anticipassimo l'**agire partitico** (centralismo democratico, gerarchia della competenza e del merito, disciplina e responsabilizzazione, ecc.).

3. Perché avete scelto la via della clandestinità? Che cosa pensate della lotta e delle organizzazioni legali?

Gli orientamenti organizzativi e strategici della lotta rivoluzionaria rilevano degli obblighi storici oggettivi; non si può dunque veramente parlare di scelta nei loro confronti. E' forse possibile immaginare un Partito Comunista, che opera veramente per la rivoluzione - cioè con il fine di rovesciare il potere borghese con la violenza - che abbia una esistenza riconosciuta o che sia anche solo tollerato da questo potere borghese?

Il più elementare buonsenso e l'esperienza del Movimento Comunista Internazionale danno un'indiscutibile risposta a questa domanda: no. La clandestinizzazione del Partito è già una semplice priorità d'auto-difesa per ogni autentico Partito rivoluzionario.

La lotta armata è una **necessità strategica e tattica dello scontro rivoluzionario**? Secondo il nostro punto di vista: sì (svilupperemo meglio questa affermazione rispondendo alla sesta domanda). Si può credere per un solo istante che un potere in carica non criminalizzi automaticamente quelli che attaccano il suo monopolio della forza armata - sul quale, fino a nuovo ordine, fonda il suo potere? Molto evidentemente: no. Dunque la clandestinità, per costoro, è inevitabile.

Così noi diciamo che la clandestinità non è una scelta per se stessa, ma la conseguenza delle scelte rivoluzionarie. D'altronde, è con questo spirito che le Cellule Comuniste Combattenti scrivevano nel 1985: «**... bisogna spiegare ciò che noi intendiamo per "clandestinizzazione". Si tratta di una clandestinità di massa in seno alle masse. Si tratta della clandestinizzazione dell'attività rivoluzionaria e non dei militanti rivoluzionari. I militanti devono restare in seno al mondo del lavoro, all'universo sociale del proletariato, ma devono coprire - con anticipo - le loro attività militanti in seno all'Organizzazione con una discrezione imposta dal grado di repressione che la borghesia impegna contro il grado di sviluppo rivoluzionario. La repressione dei mercenari della borghesia è inevitabile quando l'Organizzazione proletaria sviluppa una politica veramente rivoluzionaria, cioè organizzandosi in funzione della distruzione dello Stato borghese...**»

Dunque, per completare la nostra risposta, possiamo dire che noi non rifiutiamo affatto l'attività legale, pubblica... fintanto che essa serve gli interessi del processo rivoluzionario. Per esempio, nel nostro paese dove i diritti democratici borghesi sono in vigore, come quello della libertà d'espressione, ebbene, noi pensiamo che sarebbe assurdo non sfruttarla per far circolare il più possibile i discorsi e la propaganda rivoluzionari! Ciò che importa, molto semplicemente, è capire la precarietà dei diritti democratici borghesi, e anticipare la loro scomparsa di fronte all'avanzata del processo rivoluzionario, ecco tutto.

4. Come definite la struttura socio-economica del vostro paese?

Il Belgio è un piccolo paese inserito nel cuore dell'organizzazione imperialista. Ma in questo quadro, diciamo piuttosto che è soprattutto un paese di secondo piano: privato di ogni autonomia o indipendenza reale. Parlando in termini generali, la storia del paese durante questo secolo non è stata che un lento ma inesorabile declino nazionale di fronte al profitto dell'organizzazione imperialista e delle sue nazioni dominanti.

Inserita nel quadro del piano Marshall dopo la seconda guerra mondiale, l'economia del Belgio ha conseguentemente goduto dello sviluppo del periodo 1955-70... per venire in seguito violentemente frustata dalla riattivazione della crisi e dal primo "shock petrolifero". Da allora, la situazione non ha smesso di peggiorare sull'onda dei cicli corti recessione/rilancio che ritmano nei centri il movimento d'insieme della crisi mondiale

dell'imperialismo, e ciò malgrado l'applicazione di numerosi **piani di risanamento**... di cui il mondo del lavoro è il solo a pagare il prezzo.

Per citare qualche dato, la realtà economico-sociale in Belgio oggi è: una disoccupazione endemica del 15%, una perdita media del 15% del potere d'acquisto in 10 anni... e nello stesso periodo di tempo il debito pubblico quasi quadruplicato (attualmente: settemila miliardi di franchi belgi), l'indebitamento catastrofico di tutte le regioni, città, ecc., tagli pesanti in tutti i bilanci sociali, dalla scuola alla sanità, ecc. In breve, un fallimento generale e senza la minima prospettiva di soluzione.

Per quanto riguarda la composizione di classe, la crisi rafforza una tendenza caratteristica dell'imperialismo nei suoi centri: la riduzione dell'impiego produttivo e l'espansione del settore non-produttivo (detto: **dei servizi**). Il che trascina nello stesso movimento la riduzione della classe operaia e un allargamento del proletariato. Lo sviluppo imperialista approfondisce dunque la frattura sociale, rigettando così nel proletariato una parte sempre più grande della vecchia piccola-borghesia. Per ciò che riguarda il settore agricolo, esso non occupa più del 3% della popolazione attiva e, a suo modo, conosce anch'esso una **proletarizzazione** per il suo inquadramento professionale ed economico.

Sul terreno della lotta di classe, la parola d'ordine resta il riformismo sindacale o politico... anche se da molto tempo ormai non è più che un sinonimo di insuccesso e di impotenza per il mondo del lavoro.

Nel nostro paese, il tasso di sindacalizzazione è molto elevato (per esempio, fino a poco tempo fa, l'80% della classe operaia), ma se ciò ha permesso nel passato - cioè nei periodi di crescita capitalista - degli innegabili passi in avanti nel campo sociale, ciò si rivela oggi il miglior strumento della borghesia per imporre altrettanti passi indietro. E questo, sia per il fatto che l'inquadramento sindacale (alleato diretto dei social-democratici e dei social-cristiani) tiene il movimento popolare fermamente per la briglia, sia perché questo stesso movimento non dispone di alcun'altra vera esperienza né tradizione di lotta al di fuori di sé.

Per quanto riguarda la politica parlamentare, la borghesia occupa interamente la scena attraverso tre grandi famiglie: i social-cristiani ("democratici-cristiani"), i social-democratici e i liberali. E tutta la storia parlamentare e governativa del Belgio dalla fine della seconda guerra mondiale non è nient'altro che una successione ininterrotta di questi mascalzoni, ciascuno che si proclama più interessato dei suoi complici alla felicità del popolo e al paradiso democratico... cioè **bizzarramente** agli interessi delle banche, delle holdings e delle transnazionali dell'imperialismo - senza dimenticare i vantaggi della NATO.

5. Qual è il vostro scopo? In quale tappa della rivoluzione vi trovate ora?

L'obiettivo essenziale della lotta delle Cellule Comuniste Combattenti è la rivoluzione proletaria. Che cosa intendiamo per **rivoluzione proletaria**? La presa del potere dello Stato e l'instaurazione della dittatura del proletariato, la costruzione del socialismo. Questi obiettivi, come tappa e periodo di transizione verso il comunismo - società senza classi e senza Stato - richiedono la congiunzione di molteplici fattori storici oggettivi e soggettivi. Globalmente, questi ultimi consistono nell'affermarsi della coscienza di classe **per sé** fra i settori avanzati del proletariato, e il suo tradursi nell'azione di un potente Partito d'avanguardia capace di elevare e dirigere la lotta delle grandi masse lavoratrici.

Cellule, Organizzazione d'avanguardia, Partito Comunista... Ecco le forme organizzative che si succedono nel processo rivoluzionario, e che riflettono la situazione oggettiva di maturità delle forze rivoluzionarie e della coscienza di classe proletaria in una società.

Nel nostro paese, non esiste nessuna organizzazione, nessun Partito Comunista degno di questo nome. Come in molti paesi europei, il movimento operaio socialista ha conosciuto negli anni '20 una scissione da cui è nato un partito comunista affiliato alla Terza Internazionale... e che, a suo modo (è noto!), ha naturalmente conosciuto le stesse deviazioni, tradimenti e insuccessi dei suoi pari. Oggi questo partito revisionista non esiste quasi più, e ancor meno sul terreno politico. Gli anni 1965-70 hanno visto l'apparizione di qualche gruppuscolo di sinistra, maoisti, ecc., molto eccitati a parole ma ancor più riformisti piccolo-borghesi nei programmi e nelle strategie; di tutto questo fuoco di paglia, non resta niente, se non un'ultima piccola setta opportunista e populista con tendenze socialfasciste.

In breve, una vacuità politico-organizzativa totale e un'eredità di putrefazione particolarmente fetida. Una vacuità tanto più completa in quanto dura senza interruzione da ben mezzo secolo. Il che ci fa dire che **qui tutto è da costruire, da creare**. Allora, la risposta precisa alla domanda, è che in Belgio noi siamo al livello zero della rivoluzione, noi non siamo che al momento in cui i compagni si formano, si cercano, fanno i loro primi passi su un cammino che bisogna tracciare a dispetto e contro tutto l'inquadramento e la tradizione riformisti e revisionisti dominanti. In Belgio, la questione rivoluzionaria si pone ancora al livello della sua stessa affermazione, rivendicazione, e ciò attraverso tutte le prime - esitanti e fragili - manifestazioni di propaganda armata.

6. Che pensate dei metodi di lotta? Qual è il vostro metodo principale? Qual è l'obiettivo della lotta armata?

Come già dicevamo rispondendo alla terza domanda, pensiamo che la scelta dei metodi di lotta non sia un fatto soggettivo ma la conclusione dell'analisi scientifica delle condizioni generali e particolari di ogni situazione specifica - e naturalmente per l'indefettibile finalità della rivoluzione proletaria. La questione dei metodi di lotta si pone dunque per noi a partire dalla realtà generale di un paese imperialista, della crisi economica mondiale, di una democrazia borghese compiuta, ecc., e dalla realtà particolare del Belgio, del suo contesto economico-sociale, della sua storia sul terreno della lotta di classe, dell'assenza di tradizioni e di attività rivoluzionarie, ecc.

E' in questo quadro completo che noi dobbiamo decidere dell'orientamento e delle scelte dei metodi di lotta rivoluzionaria. Ed è in questo quadro che noi poniamo la lotta armata come elemento strategico centrale - e non differibile. Noi riconosciamo la giustezza storica generale dei principi essenziali della guerra popolare, come Mao Tse-tung li ha definiti, e li applichiamo alla realtà e alle specificità del nostro quadro di lotta (un paese dominante nella catena imperialista, dal carattere globale urbano/industriale, il che rende evidentemente impossibile una guerriglia rurale, delle "zone liberate", ecc.).

Noi pensiamo che il processo rivoluzionario nel nostro paese si tradurrà attraverso due tappe distinte ma complementari: la tappa della guerra rivoluzionaria prolungata e la tappa dell'insurrezione.

Per ciò che riguarda la definizione di insurrezione, è senza dubbio inutile soffermarcisi. L'insurrezione è l'offensiva ultima nel corso della quale le forze rivoluzionarie, interamente impegnate nella battaglia e sostenute dalla sollevazione delle masse popolari, rovesciano il potere della borghesia e instaurano la dittatura proletaria - tutto questo, inevitabilmente, con la forza delle armi.

Tuttavia, su questo argomento noi vogliamo fare due precisazioni. Primo, l'insurrezione da noi rivestirà necessariamente un carattere tanto limitato nel tempo che radicale nell'effetto, perché sia la configurazione del paese che le sue strutture sociali, economiche, ecc., non permettono un confronto militare aperto e prolungato, o una guerra di posizione. Secondo, il momento dell'insurrezione è prioritariamente dettato dalle condizioni storiche oggettive, vale a dire che si tratta di un momento, prodotto innanzitutto da fattori economici, politici, sociali, di crisi storica, e non deciso o reso possibile dalla

sola volontà dei comunisti. Questa precisazione ha una grande importanza per la concezione della guerra rivoluzionaria prolungata: essa ne orienta il programma.

In modo schematico, noi dividiamo il programma della guerra rivoluzionaria prolungata in tre fasi.

La fase della propaganda armata. Si tratta di una fase con una dimensione politico-ideologica quasi esclusiva, che ha per fine quello di dinamizzare la combattività delle avanguardie operaie e dei veri comunisti, di dar loro fiducia nella causa e nella pratica rivoluzionaria. Per di più, questa fase crea le condizioni oggettive del progredire della riflessione teorica e dell'elaborazione politica. Questa fase iniziale si sviluppa attraverso la presa di coscienza e la mobilitazione degli elementi proletari e dei comunisti devoti e combattivi, fino a che non emergano forze sempre più potenti, attive, realmente rappresentative, e non si uniscano conseguentemente fino a fondare l'Organizzazione Comunista Combattente in grado di centralizzare, incarnare e guidare la lotta rivoluzionaria della classe. L'obiettivo principale dell'attività militare condotta nel corso di questa tappa strategica non è la distruzione delle forze nemiche, ma piuttosto la propaganda rivoluzionaria in senso lato, la denuncia del riformismo e del revisionismo. (Ma, tanto meglio se **propaganda e distruzione del nemico** si sovrappongono!).

La fase della guerra di logoramento. Si tratta di una fase mediana mediante la quale, mentre prosegue la propaganda armata, si costruiscono le condizioni della fase della guerra di accerchiamento, che verrà. La fase della guerra di logoramento combina gli imperativi politici generali (legare fasce sempre più larghe della classe alla causa rivoluzionaria) a degli imperativi più direttamente offensivi: assicurare un poco alla volta al movimento rivoluzionario una posizione strategica offensiva nella prospettiva dell'insurrezione. Nel corso di questa fase, l'azione rivoluzionaria opera per la radicalizzazione dei dati dell'antagonismo di classe, per la destabilizzazione del sistema di dominio borghese. Con incessanti attacchi contro le strutture di gestione, di sfruttamento e di controllo, le forze rivoluzionarie impongono la militarizzazione del regime, e così approfondiscono la frattura tra il corpo sociale e l'apparato borghese.

La fase della guerra di accerchiamento. Questa fase è realmente quella che consacra la guerra rivoluzionaria prolungata. Mentre precipita la degradazione dello Stato borghese e mentre si inaspriscono le contraddizioni del sistema capitalistico, la guerriglia rivoluzionaria contribuisce, secondo il suo livello, alla maturazione dei fattori storici oggettivi della crisi, rafforzando senza tregua la sua capacità di vincere nel momento dello scontro insurrezionale.

Ecco, presentata molto schematicamente, la concezione strategica rivoluzionaria che noi difendiamo - e nella quale si inscrive l'attività delle Cellule Comuniste Combattenti.

Un'ultima indicazione per concludere questa parte: sulla questione del ruolo delle classi intermedie nel processo rivoluzionario, noi rifiutiamo ogni prospettiva di alleanza a qualunque livello essenziale; nel nostro paese, dove la proletarizzazione dell'insieme del mondo del lavoro è un processo compiuto e dove la democrazia borghese è ormai diventata la più ingombrante guardia del corpo dell'imperialismo, la fenditura rivoluzione/controrivoluzione non permette più la benché minima alterazione della rivendicazione rivoluzionaria proletaria.

7. Che cosa pensate della dittatura del proletariato?

Noi non ne **pensiamo** niente di più di ciò che essa è: una tappa necessaria, inevitabile, progressista nel movimento della storia verso il comunismo. La dittatura del proletariato è il sistema politico dell'edificazione socialista, la prima forma di democrazia autentica: il vero potere del popolo.

Rifiutare o abbandonare il principio della dittatura del proletariato porta oggettivamente a rifiutare o abbandonare ogni idea di rivoluzione, a falsare ogni verità sulla lotta di classe.

Dunque, noi pensiamo che in Belgio come ovunque, quando trionferà l'insurrezione, sarà dovere e responsabilità delle avanguardie dirigenti organizzare un regime infallibile di dittatura proletaria, un regime che sappia unire in piena coscienza la magnifica generosità del popolo con la sua più spietata fermezza.

Detto questo, al di là dei principi fondamentali, si pone la questione del programma concreto della dittatura del proletariato, dell'organizzazione della **continuazione della lotta di classe nella rivoluzione**. A questo riguardo, noi disponiamo di qualche esempio storico di cui i più importanti sono certamente la rivoluzione sovietica fino alla vittoria dei revisionisti (consacrata dal XX Congresso del P.C.U.S.), e la rivoluzione cinese fino alla disfatta della Grande Rivoluzione Culturale Proletaria Cinese; tutti i rivoluzionari si devono studiare queste esperienze con la più grande attenzione critica, al fine di appropriarsi dei loro formidabili insegnamenti - che applicheranno in funzione delle situazioni specifiche con le quali si dovranno confrontare.

8. Come devono essere realizzate la relazione e la solidarietà della lotta rivoluzionaria tra i paesi sottosviluppati e le metropoli?

Noi pensiamo che l'internazionalismo proletario rappresenti la dimensione più totalizzante della causa comunista. Nell'epoca dell'imperialismo, che vede i proletari e i popoli del mondo intero sfruttati, oppressi dalla stessa logica del profitto capitalista, dalle stesse holdings e dagli stessi consorzi monopolisti - e il tutto garantito dalle stesse alleanze militari - la celebre formula **O ci sarà il comunismo per tutti, o non ci sarà il comunismo per nessuno** è assolutamente d'attualità.

La causa del proletariato e dei popoli del mondo è unica, indivisibile, e l'internazionalismo proletario ne è la sola prospettiva. La solidarietà tra le masse di tutti i paesi, l'unità delle forze comuniste al di là delle frontiere, sono dunque compiti ai quali occorre lavorare senza ritardo né debolezza. La fondazione di una nuova Internazionale Comunista, dell'Internazionale Comunista Combattente, è uno dei compiti futuri del movimento rivoluzionario mondiale.

A livello strategico, la nostra concezione dell'internazionalismo proletario può essere simbolicamente espressa con un'altra citazione ben nota: **Fare la rivoluzione nel proprio paese, contribuire affinché trionfi ovunque!** Che cosa significa ciò? Molto semplicemente che in quanto marxisti noi non ignoriamo che le condizioni oggettive della rivoluzione proletaria, quelle che sono il quadro dell'esistenza stessa della classe proletaria, sorgono inevitabilmente da un contesto nazionale - a livelli molteplici e complessi - e che non è permesso di farvi astrazione. Immaginare lo sviluppo improvviso di un processo rivoluzionario internazionale (come del resto è in voga presso certi gruppi combattenti nell'Europa Occidentale) non rivela che una misconoscenza profonda del materialismo storico e, in primo luogo, delle stesse leggi dello sviluppo ineguale, e dei meccanismi contraddittori dell'imperialismo. Dunque, noi diciamo che per ciò che riguarda l'obiettivo della rivoluzione proletaria, i comunisti devono agire partendo dalla situazione nazionale fissata dalle tappe storiche, e oggi dall'imperialismo - e con la migliore comprensione dei caratteri specifici di ogni situazione. E questo, sia chiaro, nella piena consapevolezza di essere sempre impegnati in una lotta che non terminerà con la liberazione nazionale, ma con la liquidazione dell'imperialismo ovunque nel mondo.

Per ciò che riguarda le relazioni che devono esistere tra le forze rivoluzionarie dei differenti paesi o regioni, pensiamo che esse devono esprimere il più grande rispetto reciproco insieme alla più forte solidarietà reciproca. L'informazione, il dibattito, l'incoraggiamento e la critica fraterna (tutte cose che non hanno niente a che vedere con l'ingerenza autorita-

ria!) sono beninteso i metodi sani delle relazioni politiche; lo scambio delle esperienze, di ciò che si è appreso, al fine di valorizzare collettivamente ogni capacità particolare, l'appoggio riflessivo, ecc., sono indiscutibilmente i metodi giusti del sostegno e della solidarietà. Al di là di questi livelli generali, molteplici relazioni possono esistere, strutturalmente o occasionalmente, tra diverse forze rivoluzionarie su scala internazionale; ma in questo quadro noi insistiamo sulla priorità di due principi: l'unità politica resta l'elemento fondamentale e ogni movimento - in definitiva - non deve contare che sulle proprie forze.

9. Potete descrivere il quadro generale del mondo d'oggi?

Al ritmo con cui sorgono gli sconvolgimenti in questi ultimi tempi, e alla velocità con cui si sviluppano, non ci arrischieremo sul terreno della descrizione minuziosa o della predizione. Limiteremo la nostra risposta ad alcune grandi caratteristiche della nostra epoca.

Noi pensiamo che la tesi storica dei comunisti cinesi - le tre contraddizioni - riflette sempre perfettamente il quadro dell'epoca. Tuttavia, noi pensiamo che oggi la contraddizione tra il proletariato internazionale e la borghesia imperialista ha acquistato il primato sulle altre due; e che tra le altre due, la contraddizione tra i popoli oppressi e le potenze imperialiste s'impone su quella che oppone i diversi campi imperialisti.

Perché mettiamo davanti a tutte la contraddizione proletariato internazionale/borghesia imperialista? Perché, nello sviluppo stesso dell'imperialismo, essa ha ora acquisito una dimensione universale. Le disuguaglianze crescenti tra i centri imperialisti, le loro periferie, i paesi dipendenti, il Terzo mondo, ecc., non rivelano più il saccheggio colonialista nel senso strettamente economico del termine, ma la **pianificazione** imperialista. Noi pensiamo che la contraddizione tra i popoli oppressi e le nazioni imperialiste, anche se inevitabilmente mobilita senza sosta immense masse popolari nel mondo, ha oggettivamente raggiunto il suo culmine tra gli anni 1930-70, ma che oggi non ha altra via d'uscita che nel suo prolungamento attraverso la contraddizione proletariato internazionale/borghesia imperialista.

Per ciò che concerne la situazione economica, il risorgere - all'inizio degli anni '70 - della crisi generale del modo di produzione capitalista (crisi già esplosa una prima volta nel periodo tra le due guerre) ha provocato e continua a provocare una successione di crisi di sovraccumulazione di cui nessuno e niente è capace di frenare l'inesorabile inasprimento. Dietro i discorsi pacati quando non sono trionfalisti dei "managers" borghesi, la realtà del mondo si deteriora come mai prima d'ora: disordini sistematici dei sistemi monetari e finanziari, deficit vertiginosi dei bilanci degli Stati, indebitamento del Terzo mondo, inflazione/recessione, ecc., ecc.. Una crisi inestricabile i cui effetti socialmente negativi crescono ovunque, dall'impoverimento programmato, alla disoccupazione endemica, ecc., nei centri, fino al genocidio per fame e malattia nel Terzo mondo. In modo generale, gli insegnamenti storici confermano la teoria a questo proposito, l'imperialismo non dispone che di una **soluzione** per uscire momentaneamente da questo vicolo cieco che ha costruito (e per avviare un nuovo ciclo d'accumulazione che lo condurrà ad una crisi ancor più spaventosa): una guerra devastatrice su vastissima scala.

Evidentemente, questo troppo rapido giro d'orizzonte obbliga a dire anche qualche parola sugli "avvenimenti" nei paesi dell'Europa dell'Est e in Unione Sovietica (o anche in Cina). Da qualche tempo assistiamo al "crollo ufficiale" del revisionismo, vale a dire allo sbocco inevitabile del processo borghese consacrato dal XX Congresso del P.C.U.S., crollo che si inscrive pienamente nel quadro della crisi mondiale dell'imperialismo. Perché, indipendentemente dalle grida di vittoria lanciate a Washington o a Tokyo, la razzia imperialista sui paesi in passato chiamati **socialisti** non risolverà nessuno dei problemi di fondo della crisi mondiale - anzi al contrario! Per di più, a livello politico, noi pensiamo che la franchezza del furfante Gorbachov e della sua cricca prostituita all'imperialismo avrà finalmente un effetto benefico per il proletariato mondiale - e principalmente per quello sovietico: indicare l'urgenza e la direzione di una nuova ondata rivoluzionaria su tutti i continenti.

Per concludere questo breve sommario, diremo che oggi ci troviamo di fronte a un futuro di crisi, di guerra, ma più ancora di rivoluzione!

10. Volete rivolgere un messaggio al popolo e ai rivoluzionari della Turchia?

Salutiamo con rispetto i popoli lavoratori della Turchia e del Kurdistan. Conosciamo la brutalità dell'oppressione e dello sfruttamento imperialisti con cui si confrontano quotidianamente, e ammiriamo profondamente le loro lotte instancabili e coraggiose.

La causa dei popoli, dei proletari, nel mondo, è unica; le donne e gli uomini della Turchia, del Kurdistan, del Belgio o di altri luoghi hanno uno stesso avvenire da conquistare: la giustizia sociale, la libertà, la pace, la fraternità... in una parola, il comunismo.

Da parte nostra, ci impegnamo a far vivere sempre l'internazionalismo proletario come principio supremo della lotta rivoluzionaria nel nostro paese, e vogliamo ripetere davanti alle masse della Turchia e del Kurdistan una dichiarazione che abbiamo fatto in occasione del processo contro la nostra organizzazione: **«Fintanto che un solo uomo, una sola donna, un solo bambino sulla terra sarà sfruttato, oppresso o umiliato, sarà giusto battersi, sarà proibito abbandonare le armi...»** E' questo il senso del nostro impegno: **«Servire il popolo!»**

A voi compagni della Turchia e del Kurdistan, fratelli e sorelle nella gloriosa lotta per il comunismo, esprimiamo tutta la nostra stima, la nostra solidarietà e il nostro affetto. Conosciamo le terribili condizioni dello scontro che voi affrontate, e siate convinti che marciate verso la vittoria - anche perché il vostro esempio si irradia con potenza oltre le vostre frontiere.

Costruiamo gli strumenti della nostra causa comune! Impariamo gli uni dagli altri, usiamo la critica fraterna, uniamo tutte le nostre forze contro l'imperialismo, ecco le giuste parole d'ordine dell'internazionalismo.

Oggi, la soldatesca belga - integrata nella NATO - è all'opera in Turchia, nel quadro delle manovre belliciste in Medio Oriente. Quanto grande è la miseria di un popolo che tollera una simile infamia da parte dei suoi dirigenti! E quale onta per i progressisti e i rivoluzionari di questo paese che sono stati incapaci di organizzare una risposta all'altezza del crimine! Ma la chiave della storia non sta in una constatazione o in qualche rimpianto, ma nel lavoro per trasformare la realtà: essa è lotta.

Questa è la nostra strada, la lotta per il comunismo, e noi non avremo sosta nel lavorare per disarmare per sempre la borghesia e gli imperialisti del nostro paese, e su tutta la terra.

Viva l'internazionalismo proletario!
Viva la lotta dei popoli della Turchia e del Kurdistan!
Onore ai martiri della causa rivoluzionaria!
Per il comunismo!

Didier Chevolet, Bertrand Sassoye, Pascale Vandegeerde, Pierre Carette

Dicembre 1990

SOLIDARIETÁ PROLETARIA

Foglio N. 15 - Giugno 1991 - L. 2000

Per ricevere Solidarietà Proletaria
scrivere alla C.P. 17030 - 20131 Milano.
I contributi in denaro e le sottoscrizioni possono essere versati
sul C.C.P. n. 34265207 intestato a Solidarietà Proletaria.

Spagna

LA FINE DELLO SCIOPERO DELLA FAME NON E' UNA SCONFITTA

Come contributo alla riflessione ed al dibattito sullo sciopero della fame dei prigionieri politici del PCE(r) e dei GRAPO, conclusosi nel marzo scorso dopo 14 mesi di lotta ininterrotta, pubblichiamo l'intervista rilasciata da Mercedez Herranz, ex prigioniera dei GRAPO e membro del PCE(r), pubblicata nell'opuscolo "La lotta dei prigionieri politici non è finita", edito in occasione del primo anniversario della morte di José Manuel Sevillano, assassinato dal governo spagnolo di Felipe Gonzales mediante l'alimentazione forzata.

Sono passati già più di due mesi dalla fine dello sciopero della fame. Come stanno i prigionieri fisicamente e psichicamente?

Dopo uno sciopero della fame che si è protratto così a lungo, non vi è dubbio che i prigionieri, nella maggior parte dei casi, stanno fisicamente male, alcuni con lesioni irreversibili o guaribili con cure che richiederanno degli anni. Si può affermare che moltissimi di loro rimarranno malati cronici, e non solo a causa degli scioperi della fame, ma anche perché, in alcuni casi, il trattamento medico è stato ed è nefasto; al che si aggiungono condizioni di vita e di detenzione che non favoriscono certo il loro recupero. Per quanto riguarda l'aspetto psichico, possiamo assicurare che in generale esso è buono, almeno da ciò che si desume dai loro messaggi, scritti e altre forme di comunicazione con cui si sono espressi dopo la fine dello sciopero.

Dopo la fine dello sciopero, i prigionieri continuano a subire maltrattamenti o torture?

Subito dopo la fine dello sciopero, i prigionieri hanno smesso di soffrire la tortura dell'alimentazione forzata, però questa è stata sostituita, in alcuni casi, dal disinteresse per la salute dei compagni e dalla brutalità di chi si considera "vincitore" sul "vinto". Tutto l'impegno per "salvare la vita e l'integrità dei prigionieri", che hanno manifestato i nostri governanti per giustificare la tortura dell'alimentazione forzata, ora si è mostrato per quello che realmente era: la più canagliesca brutalità per rompere la resistenza dei prigionieri. La loro "umanità" si è tradotta nel fatto che molti compagni sono stati trasferiti dal letto di una infermeria alle celle di isolamento. Tuttavia, non in tutte le prigioni la risposta è stata questa, vi sono anche casi in cui, nello stesso carcere, il trattamento dei militanti di una stessa organizzazione è stato differenziato, e non proprio per caso. Mentre alcuni vengono "classificati" come molto "pericolosi", il che presuppone il regime più duro, altri sono oggetto di ricatti ed offerte di un regime di vita più "morbido", il tutto al chiaro scopo di dividere i prigionieri e di metterli gli uni contro gli altri. Però, come è già stato chiaramente dimostrato, se non hanno raggiunto questo scopo con le cattive, figuriamoci se lo raggiungeranno con delle "caramelle avvelenate".

E' cambiata la situazione per quanto riguarda le visite dei famigliari e degli avvocati? Risulta più facile tenere contatti coi prigionieri?

Su questo terreno la situazione non solo non è cambiata, ma in molti casi è peggiorata. Vi sono prigionieri ai quali hanno limitato le visite ai famigliari diretti, vale a dire genitori e fratelli, le comunicazioni con altro tipo di famigliari od amici o vengono negate tassativamente o è necessaria una preventiva autorizzazione delle istituzioni penitenziarie per la quale si richiede l'identificazione del visitatore. Le "autorità competenti" si incaricano di studiare se questa persona è più o meno adatta per concedergli questa visita. Ciononostante il maggior problema per le visite ai prigionieri è sempre stata ed è tuttora la dispersione, perché quello che non riescono a raggiungere con i loro cavilli giuridici lo raggiungono allontanando i prigionieri dai luoghi dove risiedono le loro famiglie in modo che, nella maggior parte dei casi, si tratta di un autentico sacrificio che le modeste economie di queste famiglie non possono sopportare.

Per quanto riguarda le comunicazioni con gli avvocati, anche queste hanno subito restrizioni, in diverse forme: una è la via giudiziaria di negare il permesso di visita agli avvocati per quei prigionieri che, secondo la legge, essendo stati già giudicati e condannati, non necessitano di assistenza legale; mentre in altri casi hanno fatto ricorso al facile metodo del controllo di queste comunicazioni, controllo che tanto gli avvocati che i prigionieri si rifiutano di accettare.

La fine dello sciopero della fame

La fine dello sciopero senza aver conseguito l'obiettivo della Riunificazione, la considerate un insuccesso, una sconfitta? Ha avuto un senso la morte di Manuel Sevillano?

Non possiamo considerare la fine dello sciopero della fame come un fallimento perché, anche se l'obiettivo della Riunificazione non è stato raggiunto, sono stati quantomeno frenati i piani di sterminio che il governo intendeva attuare contro i prigionieri politici. E non solo sono stati frenati, ma in notevole misura sono stati anche sconfitti, perché dietro questa battaglia non vi era solo l'obiettivo della Riunificazione. Il governo con la dispersione e la sua intransigenza contro lo sciopero mirava a far sì che i prigionieri, resi impotenti, si scontrassero fra loro per ottenere il reinserimento, inoltre mirava ad utilizzarli come ostaggi per ricattare le loro organizzazioni all'esterno, perché queste o si fermassero o si lanciassero in una lotta suicida. E nessuno di questi obiettivi è stato raggiunto. Ma la lotta non è terminata e perciò in questo momento la fine dello sciopero della fame non può che considerarsi come un passo indietro, un ripiegamento necessario, che permetta in futuro, in condizioni migliori, di riprendere la battaglia. Per quanto riguarda la domanda se ha avuto un senso la morte di Sevi, posso solo rispondere una cosa: la semplice formulazione di questo dubbio è indice di miopia politica.

Tutta la nostra storia di lotta per il socialismo è costellata di battaglie parziali e di martiri. Tutti noi abbiamo messo a repentaglio la nostra vita in determinate situazioni di lotta o in battaglia: siamo forse per questo un Movimento sconfitto? Al contrario, non abbiamo sconfitto politicamente il nemico con la nostra Resistenza? Manuel Sevillano è oggi una bandiera di lotta, di resistenza, di dignità umana e non solo per il nostro popolo, ma per tutte le forze progressiste di questo mondo che, come lui, combattono l'irrazionalità della tortura, dello sterminio, della sottomissione inumana che la borghesia imperialista vuole imporre a mezza umanità.

C'è bisogno di trovare un altro senso alla morte di Sevi?

Qual è stato il motivo principale per decidere di porre fine allo sciopero della fame, la preoccupazione per la vita dei prigionieri, o

il pensiero che questo tipo di lotta in questa fase non ha avuto alcun senso?

Il Partito ha risposto a questa domanda nel comunicato che ha emesso al termine dello sciopero nel quale si dice testualmente: «In data 8 febbraio abbiamo inviato un telegramma in diverse carceri dello Stato chiedendo ai militanti del nostro Partito, che erano in sciopero della fame dal 30 novembre 1989, di cessare tale sciopero. Come si potrà capire, non è stato facile per noi prendere questa decisione. Prima di farlo abbiamo soppesato tutti i fattori che confluiscono nell'attuale situazione. In particolar modo abbiamo tenuto conto del rapido deterioramento della salute fisica in cui versano i nostri compagni prigionieri. Non era possibile prolungare oltre questo sciopero della fame senza che un buon numero di loro andasse incontro a morte sicura in poco tempo.

Noi pensiamo che non si possa chiedere di più di quanto già hanno dato questi uomini e queste donne alla causa operaia e popolare; che è stato tuttavia giusto e necessario intraprendere e prolungare lo sciopero della fame, sacrificare la salute e rischiare perfino la vita per poter denunciare la politica criminale del governo e lottare per la Riunificazione. Però c'è un limite che non si deve superare: il sacrificio non si può trasformare in qualcosa di inutile e perfino contrario ai fini che ci eravamo prefissi all'inizio dello sciopero; non può condurre ad una morte sicura e predeterminata. Crediamo che sia sufficientemente dimostrato che il governo avrebbe ceduto alle giuste rivendicazioni dei prigionieri soltanto di fronte alla morte di molti di loro; prezzo che non siamo disposti a pagare. Inoltre, riteniamo che la situazione dei prigionieri sia una questione che riguarda tutti i lavoratori e la società spagnola nel suo complesso, e che sia compito di questa impedire nel futuro la tortura nelle carceri, la politica di isolamento e di sterminio e ottenere la loro liberazione. Nel frattempo bisognerà continuare a lottare e a opporre resistenza in tutte le forme possibili, tanto dentro quanto fuori dalle carceri, evitando però di pagare un prezzo tanto alto come quello che stanno esigendo da noi. Questo è il motivo principale che ci ha indotto a chiedere di porre fine allo sciopero della fame».

I prigionieri sostenevano che lo stato spagnolo non aveva sufficiente fermezza e che nel caso qualcuno di loro fosse morto avrebbe ceduto facilmente. I fatti non smentiscono questa opinione?

No. Noi sosteniamo che questo è vero. L'"intransigenza" non sempre è manifestazione di "forza" e in questo caso concreto è proprio il contrario. Lo sciopero della fame era una sfida, non solo alla politica penitenziaria del governo, ma anche alla politica terrorista e imperialista dell'oligarchia spagnola per la quale, farla finita con l'esempio di resistenza dei prigionieri politici, era un passo preliminare e fondamentale per estendere a tutto il popolo l'esempio contrario: quello della sottomissione e della rassegnazione. E' forse questo un indizio di forza? Non è, al contrario, il timore che questo esempio di resistenza si estenda, cosa che li ha indotti a impiegare tutti i metodi possibili e immaginabili per neutralizzare la lotta dei prigionieri? Ma questa debolezza non significa che i nostri governanti fossero disposti a cedere alle prime "manifestazioni" della lotta o di fronte alla prima vittima. I prigionieri sapevano che il prezzo della Riunificazione doveva essere molto alto, proprio per la battaglia politica che si sviluppava, e c'era da aspettarsi che prima di cedere, il governo avrebbe manovrato in tutti i modi e si sarebbe adoperato per impedire questa conclusione. E cosa ha dimostrato questa esperienza? Che solo la vita di molti scioperanti l'avrebbe obbligato a cedere. Da qui l'impegno all'alimentazione forzata, preferendo il logoramento sul piano politico che questa ha comportato a quello che esso avrebbero dovuto pagare con diverse vittime sul piatto della bilancia.

Come le organizzazioni GRAPO e PCE(r) hanno comunicato ai prigionieri quando dovevano terminare lo sciopero?

Si è già data una spiegazione pubblica a questa domanda nella quale si dice, in relazione al documento della direzione del Partito: la volontà di iniziare e mantenere questa lotta è stata sempre, e non potrebbe essere diversamente, dei compagni prigionieri, e solo a loro spetta prendere le decisioni che riterranno più convenienti. La direzione del Partito si è limitata ad appoggiarli. Quando hanno deciso di resistere fino alla fine, ben sapendo che questo significava un prolungamento smisurato dello sciopero, siamo stati con loro, cercando nei limiti delle nostre forze di fornire loro tutto l'appoggio che ci è stato possibile.

Questa posizione non può però presupporre in nessun momento, e in nessuna circostanza, l'abbandono da parte della direzione del Partito della sua responsabilità nell'orientamento e nell'adozione di tutte quelle decisioni che considera più giuste per l'intero movimento e per gli stessi prigionieri. Non bisogna perdere di vista la situazione di assoluto isolamento in cui questi compagni si trovano in molti casi, per cui difficilmente sono in grado di decidere da soli la necessità di un "ripiegamento" o di un mutamento di orientamento nella lotta. Per questa stessa ragione, è giusto considerare logici i disaccordi sorti riguardo all'opportunità di porre fine allo sciopero della fame. La direzione del Partito rispetta le opinioni dei compagni e non ritiene sconveniente che siano rese pubbliche, perché in questa maniera si contribuisce a chiarire molto meglio la situazione e tutta questa importante esperienza.

Il movimento di solidarietà

Come si è sviluppata la situazione fuori? Era già diverso tempo che non si tenevano manifestazioni, azioni di solidarietà con i prigionieri...

E' certo che ultimamente le azioni di solidarietà con i prigionieri erano in gran parte scemate e questa tendenza a scemare aveva cominciato a manifestarsi già da alcuni mesi, cioé da quando l'alimentazione forzata, il silenzio dell'informazione, e la repressione contro il movimento di solidarietà avevano cominciato a sortire gli effetti desiderati dal governo. Prolungare la lotta non mirava solo alla resa dei prigionieri, ma anche a disperdere il Movimento, a disorientarlo e finalmente a paralizzarlo. E bisogna riconoscere che in parte il governo vi è riuscito. Però solo in parte. Perché in una lotta così prolungata è impossibile, giorno dopo giorno, mantenere un livello di mobilitazione permanente. Al contrario, è logico che ci si "fermi" in alcuni momenti per tornare più tardi ad "alzare la testa".

Qual è il motivo, secondo voi, per cui la gente e altri gruppi esterni non hanno risposto con sufficiente solidarietà?

A questo proposito dobbiamo dire che la risposta di molta gente è stata maggiore di quella che ci potevamo aspettare all'inizio della lotta. Questo non significa che avevamo una predisposizione al pessimismo. Semplicemente, eravamo realisti e sapevamo che dar vita a delle mobilitazioni "di massa" in appoggio di prigionieri indicati tuttora come i "peggiori", denigrati oltre ogni limite dalla propaganda ufficiale e riformista, difendere pubblicamente, di fronte alla minaccia statale, la bandiera dei prigionieri politici, è qualcosa che non avrebbero fatto "milioni" di persone; non per questo però abbiamo incrociato le braccia.

Quando iniziò lo sciopero della fame, le forze del Movimento di solidarietà erano scarse, e non si potè che concentrarle in azioni di denuncia, come l'occupazione da parte dei famigliari della sede della Croce Rossa, in modo da rompere il silenzio imposto su questa lotta. Mentre un altro nucleo di attivisti, vicini ai prigionieri in sciopero, concentrò la sua attività nella creazione di circoli di appoggio e nell'avvicinamento ad altri movimenti e organizzazioni che, in diverse forme, mostravano solidarietà alla lotta dei prigionieri. E furono molte le manifestazioni e le azioni che si realizzarono insieme ad altri organismi nel periodo più critico della

lotta.

Però, come abbiamo già detto, il prolungamento dello sciopero ha ridotto, poco a poco, il livello di partecipazione e di mobilitazione, allontanando dapprima i più dubbiosi, fino a riportarlo allo stesso rapporto di forza con cui eravamo partiti all'inizio. Questo però non ha reso affatto inutile la lotta che abbiamo condotto, perché ha favorito il nostro avvicinamento a molti altri settori in lotta, e la conoscenza e l'appoggio reciproco. E questo è un passo molto importante, perché solo stando in mezzo a tutto il movimento possiamo ottenere che esso faccia propria la lotta dei prigionieri, che assuma come una delle sue principali rivendicazioni, non solo che non li si torturino e non li si annientino più nelle prigioni, ma anche quello che è il nostro obiettivo fondamentale: la loro completa liberazione.

In futuro

I prigionieri dicono che vogliono continuare a lottare. Quali possibilità vedete voi per questa lotta? Come si possono ottenere dei risultati, in una situazione come quella in cui si trovano?

Nell'attuale situazione, si impone una lotta individuale di ciascun prigioniero, in base alle condizioni concrete in cui si trova; ma si tratta tuttavia di una lotta di resistenza tendente, soprattutto, a mantenere alta la bandiera della loro dignità ed integrità come prigionieri politici. Questo a livello di collettivo, non come individui isolati. Questo si concretizza nel respingere i ricatti che vengono loro tesi, il trattamento umiliante che cercano di imporre loro, il che già significa, per molti di loro, far fronte all'isolamento totale e ai maltrattamenti, alla negazione dei loro diritti più elementari, come quello della comunicazione con il mondo esterno in tutte le sue forme... Però questa situazione, non vi è dubbio, non durerà a lungo, solo il tempo necessario perché le condizioni cambino e si possa tornare a fare lo sciopero della fame, arma che, malgrado l'alimentazione forzata, continua ad essere la più forte in mano ai prigionieri politici.

Svizzera

LA PROCURA FEDERALE SVIZZERA APPOGGIA LA TORTURA

il Ministero degli Esteri svizzero protegge un regime fascista

Il 19 maggio 1991 la polizia turca ha eseguito un raid di grosse proporzioni a Istanbul. Diciotto persone sono state arrestate. Si ritiene che un uomo e una donna siano stati assassinati nel loro appartamento dopo aver opposto una strenua resistenza - questa almeno è la versione ufficiale fornita nella prima conferenza stampa. Ma il giorno dopo era già chiaro che si era trattato di un'esecuzione. Le due persone erano disarmate e non avevano opposto resistenza. Nel loro appartamento non si è trovato traccia di uno scontro a fuoco. I mass media svizzeri non hanno neanche riportato la notizia di questa brutale esecuzione. L'esecuzione doveva essere diretta contro l'uomo, ma ha coinvolto anche la donna in qualità di testimone.

Fra le persone arrestate c'era anche la compagna svizzera Barbara che all'epoca si trovava a Istanbul. Durante i primi quattordici giorni di detenzione essa venne portata nel centro di tortura di Gayretteppe, come accade normalmente a tutti i detenuti politici. Anche Barbara, come la maggior parte dei detenuti politici, è stata torturata. Durante le prime quaranta ore di detenzione è stata torturata senza interruzioni. L'hanno spogliata, appesa ad un trave e le hanno applicato delle scariche elettriche sulla pancia, sul petto e sul collo. Inoltre l'hanno sottoposta a violenti getti di acqua fredda. Nello stesso tempo è stata costretta a sedere su una sedia mentre le veniva colpita ripetutamente e violentemente la regione cervicale. Quando in seguito si è vista riflessa nel vetro di una finestra, non è stata in grado di riconoscersi. I colpi nella regione cervicale non producono sangue, ma hanno l'effetto di deformare i lineamenti della persona. La deformazione scompare abbastanza velocemente e difficilmente lascia tracce. Anche le sue ferite sono state curate con un liquido speciale per accelerarne la rimarginazione.

Per più di otto giorni il capo della polizia di Istanbul non ha permesso al vice console svizzero, Chäfli, di visitarla. La versione fornita successivamente è che non era affatto necessario. Perché i rapporti esistenti fra il governo federale svizzero e il regime fascista turco sono molto più importanti per il vice console che scoprire la verità su Barbara. Quando finalmente riuscì a vederla al centro di detenzione, non ebbe alcun problema a mentire pubblicamente. Affermò che le condizioni di salute di Barbara erano buone e che non era stata torturata. Il Ministero degli Esteri svizzero sostiene tuttora questa menzogna, del tutto indifferente alle chiare dichiarazioni della madre di Barbara e del suo avvocato che avevano entrambi visitato Barbara e le avevano parlato. La Procura svizzera non ha voluto perdere l'occasione di rafforzare la già stretta collaborazione tra il regime turco e il governo svizzero. Sin dagli esordi del caso, infatti, la Procura inviò immediatamente il suo fascicolo su Barbara al regime fascista turco. Questo fascicolo contiene indagini preliminari a carico di Barbara, che si riferiscono alla detenzione di esplosivi. Barbara era completamente all'oscuro dell'esistenza di queste indagini. Non era mai stata invitata a comparire né le era mai stato comunicato nessun avviso di reato.

Nel frattempo Barbara venne trasferita in un regime di detenzione normale dove ora si trova insieme ad altre detenute politiche. Lì non è più stata torturata. In seguito alle torture che le sono state inflitte, le sue condizioni di salute ora non sono buone.

Il caso di Barbara è un caso di dimensioni internazionali. Ci sono delle indagini preliminari a suo carico in Svizzera. Queste indagini, evidentemente, sono state portate avanti per diversi anni senza che la Procura svizzera avesse la minima prova contro di lei. Esse si basavano solo su dei sospetti. In Turchia, ora Barbara è accusata di terrorismo internazionale. Ciò è perfettamente in linea con l'aspirazione della Turchia di entrare a far parte della Comunità Economica Europea e dell'Europa Unita nel 1992. La Turchia sta lavorando per il governo svizzero. In tal modo gli altri governi europei saranno disposti a chiudere un occhio di fronte al fatto che la tortura viene ancora normalmente praticata nelle carceri turche. Per il governo turco ciò rappresenta, nello stesso tempo, un'occasione per applicare la nuova legge "antiterrorismo", la legge n. 3713. Vi è infatti una grossa opposizione contro questa legge. Ora essi possono legittimarla con un caso di "terrorismo internazionale".

L'Unificazione dell'Europa nel 1992 significa anche un'Europa basata sull'oppressione e sullo sfruttamento. Un mondo dove i bisogni e gli interessi umani vengono ridotti agli interessi dei capitalisti e dei loro governanti che non esitano a commettere genocidi e torture contro gli uomini e le donne che combattono questa Europa unificata. Barbara è solo un esempio di questa politica, che rappresenta gli innumerevoli detenuti politici in Turchia e nel Kurdistan. A loro va tutta la nostra solidarietà.

Solidarietà a tutti i detenuti politici!
Libertà per tutti i detenuti politici!

Zurigo, giugno 1991

ELENCO AGGIORNATO AL 1.8.1991 DEI PRIGIONIERI POLITICI DEL PCE(r)-GRAPO

Centro Penitenciario
Sevilla 2
Carretera Torreblanca-Mairena del Alcor, km 3
41007 Sevilla
J. M. Sanchez Casas
J. J. Donoso Pulido
J. J. Muiños Formoso
Francisco Martin Valero

Centro Penitenciario de Badajoz
Carretera de Olivenza, km 7,300
06008 Badajoz
Carmen Muñoz Martin
Leoncio Calcerrada Fornieles
Luis Cabeza Mato
Jaime Simon Quintela

Prisíon Provincial de Malaga
Apdo 376
29006 Malaga
Fernando Hierro Chomón

Prisíon Provincial de Murcia
Apdo 796
30071 Murcia
Juan Garcia Martin
Fernando Fernandez Glez.
Carmen Cayetano Navarro

Prisíon Provincial de Valencia
Apdo 22114
46071 Valencia
Sebastián Rodríguez Veloso

Prisíon Provincial de mujeres Valencia
c/ Castán Tobeñas 79
46018 Valencia
Aurora Cayetano Navarro

Centro Penitenciario de Alicante
Apdo 476
03071 Alicante
Dolores Romero Rodriguez
Olegario Sanchez Corrales
Francisco Cela Seoane

Centro Penitenciario Caceres 1
Apdo 190
Caceres
Joaquin Calero Arcones
Prisíon de Logroño
Apdo 217
26080 Logroño
Joaquin Garrido Gonzalez

Prisíon de Logroño
C/ Gonzalo de Berceo 65
26005 Logroño
Josefina Garcia Aramburu

Centro Penitenciario de Cumplimiento
Madrid 2
Carretera de Meco, km 5
28800 Alcalà de Henares
(Madrid)
Rogelio Vazquez Gomez
Juan Manuel Perez Hernandez
Pablo Cabeza Mato
Guillermo Vazquez Bautista
Fernando Silva Sande
Jesus Cela Seoane
José Balmon Castell
Antonio Pedrero Donoso
Francisco Rodriguez Veloso
José Jimenez Fernandez

Prisíon de Villanubla
47071 Valladolid
Carmen Lopez Anguita
(Departamento de mujeres)
Victor Calcerrada Fornieles (Módulo A-1)

Hospital General Penitenciario
Apdo 27031
28080 Madrid
Iñaki Cuadra Etxeandía

Prisíon de Zamora
Carretera de Almaraz, km 2
49071 Zamora
Alfonso Gonzalez Cambeiro

Prisíon de Segovia
Apdo 113
40080 Segovia
Buenaventura García Martín

Prisíon Central de Guadalajara
C/ Virgen del Amparo 55
19002 Guadalajara
Pablo Fernandez Villalabeitia
Carlos Comesaña Costas

Prisíon de Carabanchel
28071 Madrid
José Luís Elipe Lopez
Lucio García Blanco
Francisco Javier Ros Díaz

Prísion Provincial de Castello
Carretera de Alcora, km 10
12071 Castellon
Alicia Artimez Alvarez
Eva Alonso Arce

Prisíon de Alcazar de San Juan
Ciudad Real
Manuel Quesada Jimenez

Prisíon de mujeres de Carabanchel
Apdo 7017
28055 Madrid
Milagros Caballero Carbonell
Rosario Narvaez Ternero
Victoria Gomez Mendez
Maria Jesús Romero Vega
Mercedes Padros Corominas
Ana García Rueda

Prisíon de Bonxe
Apdo 381
27153 Lugo
Casimiro Gil Araujo

Centro de Cumplimiento de Monterroso
Apdo 27560
Lugo
Benjamin Grande Serrano

Prisíon de Pereiro de Aguiar
Módulo 1
Apdo 32071
32792 Orense
Manuel Parodi Muñoz

Prisíon de Avila
C.P. Bievra
Apdo 206
05194 Avila
Josefa Alacon Lapuente
Olga Oliveira Alonso
Francisca Perez Perez

Prisíon de Oviedo
Arcipreste de Hita 2
33012 Oviedo
Teresa Gonzalez Rodriguez

Prisíon Provincial de Almería
"El Acebuche"
Apdo 221
04080 Almería
Francisco Brotons Beneyto
Francisco Tapia Segovia
Ana Belen San Miguel Martín
(Departamento de mujeres)

Centro Penitenciaro Ocaña 1
Apdo 7
45300 Ocaña (Toledo)
Antonio Lago Iglesias
Fernando Rodriguez Blanco
Avelino Gomez Gomez

Contro la repressione antipopolare;
contro la militarizzazione nei luoghi di lavoro e nelle città;
contro la criminalizzazione delle avanguardie di lotta.
Contro la differenziazione e l'isolamento carcerario dei rivoluzionari;
per creare comunicazione tra i comunisti e i proletari prigionieri e il proletariato metropolitano

Sostenete e diffondete, rinnovate l'abbonamento per il 1991 a *IL BOLLETTINO* *del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione*

Pubblicazione bimestrale a cura del Coordinamento.
Inviare il materiale da pubblicare a «Il BOLLETTINO»
Casella Postale 17030 - 20131 Milano.

Abbonamento annuale (6 numeri)
Italia: L. 25.000 (ordinario); L. 30.000 (cumulativo con libro); sostenitore a partire da L. 50.000.
Estero: Lit. 30.000
Versare l'importo, indicando la causale, sul ccp n. 18497206 intestato a:
«Il Bollettino del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione»
C.P. 17030 - 20131 Milano.

IL BOLLETTINO può essere acquistato presso i seguenti punti di vendita. Invitiamo i compagni e i lettori a segnalarcene altri.

Piemonte

TORINO
FELTRINELLI, p.za Castello, 9
I COMUNARDI, via Bogino, 2

Lombardia

MILANO
CUESP, via Conservatorio, 7
FELTRINELLI, via S. Tecla, 5
FELTRINELLI, via Manzoni, 12
FELTRINELLI, C.so Buenos Aires, 20
L'INCONTRO, c.so Garibaldi, 44
SAPERE, p.za Vetra, 21
UTOPIA, via della Moscova, 52
CENTRO DOCUM. FILOROSSO
C.so Garibaldi, 89/B

COMO
CENTOFIORI, P.za Roma, 50

SESTO S. GIOVANNI
IL PAPIRO, via Puccini, 60

Liguria

GENOVA
FELTRINELLI, via Bensa, 32/R
SILENO, Gall. Mazzini, 13/R

IMPERIA
LA TALPA, via Amendola, 20

Veneto

VENEZIA
LA FOSCARINA, Dorsoduro 3246

MESTRE (VE)
DON CHISCIOTTE, via S. Girolamo, 14
CENTRO SOC. ALTER, via Dante, 125

VICENZA
TRAVERSO, C.so Palladio, 172

PADOVA
FELTRINELLI, via S. Francesco, 14

VITTORIO VENETO (TV)
IL PUNTO, via Vittorio Emanuele, 54

Friuli

UDINE
COOPERATIVA, via Aquileia, 53

Emilia-Romagna

BOLOGNA
FELTRINELLI, p.za Ravegnana, 1
IL PICCHIO, via Mascarella, 24/b
MOLINE, via delle Moline, 6/B

REGGIO EMILIA
IL TEATRO, via Crispi, 6

Umbria

PERUGIA
RINASCITA, via dei Priori, 55

Toscana

FIRENZE
FELTRINELLI, via Cavour, 12/20-R
MARZOCCO, via Martelli, 22/R

LUCCA
CENTRO DOCUM., via degli Asili, 10

PISA
FELTRINELLI, C.so Italia, 117

VIAREGGIO
CENTRO DOCUM. FILO ROSSO
Via del Terminetto, 35

Lazio

ROMA
ANOMALIA, via dei Campani, 73
FELTRINELLI, via V. Orlando, 84/86
FELTRINELLI, via del Babuino, 41
FELTRINELLI, L.go Torre Argentina, 5/A
IL GERANIO via dei Rododendri, 15
L'USCITA, via dei Banchi Vecchi, 45
CIRCOLO VERBANO,
p.za dell'Immacolata, 28/29

Campania

NAPOLI
COMMUNARDS,
p.za Cardinale Sisto Riario Sforza, 159
FELTRINELLI, via S. Tommaso d'Aquino, 70/76

AVERSA (CE)
QUARTO STATO, via Magenta, 78/80

Puglia

BARI
FELTRINELLI, via Dante 90/95

Calabria

LATTARICO (CS)
ALTERNATIVA POPOLARE,
via Centrale, 1

DIAMANTE (CS)
PUNTO ROSSO, p.za XI Febbraio, 14

PAOLA (CS)
CASA DEL POPOLO, c.so Garibaldi, 70

Sicilia

PALERMO
FELTRINELLI, via Maqueda, 459

RAGUSA
FRANCO LEGGIO,
via S. Francesco, 235

Sardegna

ORANI (NU)
MOGORO PIETRO,
C.so Garibaldi, 25

Svizzera

ZURIGO
GENOSSENSCHAFT PINKUS,
Froschaugasse, 7

Francia

PARIGI
CITE' UNIVERSITAIRE,
19, Boulevard Jourdan

INDICE - *IL BOLLETTINO* - n. 46

CONTRO LO STATO IMPERIALISTA

DAL MOVIMENTO DI RESISTENZA POPOLARE

LA VOCE DEI PRIGIONIERI POLITICI

DAI PAESI IMPERIALISTI DELL'EUROPA OCCIDENTALE

L. 5.000